
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

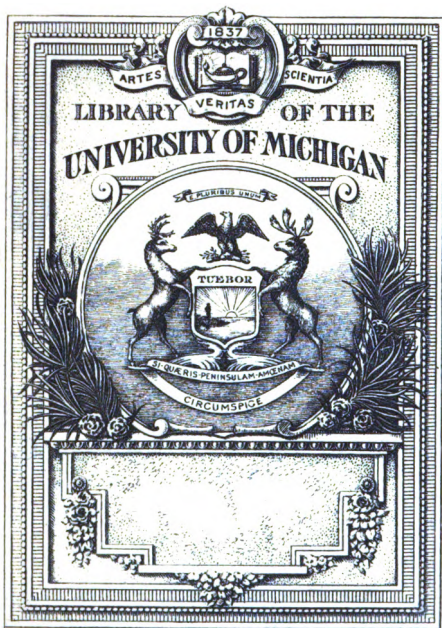
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 415765

I A 16 (1-8)



**I QUATTRO
POEMI MAGGIORI**

DI

ALESSANDRO POUSCHKINE

TRADOTTI

DA CESARE BOCCELLA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

M D C C X L I.

ALLA NOBILE
ELISABETTA CHEREMETEFF
NATA MARTINOFF
IN SEGNO
DI RICONOSCENTE AMICIZIA
QUESTA VERSIONE
DEDICA L'AUTORE





ALLA NOBILE
ELISABETTA CHEREMETEFF

NATA MARTINOFF

IN SEGNO

DI FLORESCENTE AMICIZIA

LA VERSIONE

L' AUTORE

PREFAZIONE

La Russia ha perduto, or sono pochi anni, il primo de' suoi poeti, del quale qui diamo tradotte le quattro opere principali. Il nome di Alessandro Pouschkine è conosciuto dall'Europa intera, ma di niuno dei suoi scritti, per quanto sappiamo, è comparsa versione in lingua straniera, meno forse di alcuni frammenti. Siccome inoltre poco generalmente si conosce della sua vita, il lettore ci perdonerà di darne alcuni brevi cenni attinti a sicure sorgenti. Pouschkine nato sul finire del secolo decorso fu educato nel Liceo Imperiale di Tsarskoie -- Sélo, presso Pietroburgo. Ciò avvenne nell'epoca la più gloriosa per codesta istituzione, nel mentre cioè, che contava

fra i suoi alunni il celebre Baratinsky, e il Barone Delwig autore di belle poesie popolari. Pouschkine vi si distinse per servidezza d'ingegno e straordinaria potenza d'immaginazione, accompagnate per altro da una tal turbolenza di spirito che lo rendeva irrequieto. Gli accadde, quel che spesso accader suole ai giovani di mente acuta e d'animo appassionato, che senza discernimento, e possibile esperienza degli uomini e delle cose, si nutrono de' grandi esempi dell' antichità, e divenne in que' prim' anni suoi frenetico repubblicano. Già toccando appena il diciassettesim' anno dell' età sua, aveva composto il suo poemetto di Ruslano e Ludmila, vero racconto di Fate che non manca nè di vigor poetico, nè d'immagini svariate. Le imperfezioni che vi si notano debbono evidentemente essere attribuite all' età rigogliosa per eccesso d'immaginazione, come un albero lo è per troppo lussureggiare di rami, e di fronde. Stupì Pietroburgo al tentativo, nuovo affatto in una letteratura

nascente; la seduzione fu grande ed universale: il giovine Poushkine fu acclamato Genio creatore, ed ebbe il vanto straorainario in quell'età, di aver fissato su basi certe la lingua poetica della Russia. Prima di lasciare il Liceo, e ispirato dall' esaltazione delle sue idee politiche, scrisse un' ode intitolata alla Libertà, che a giudizio di molti avrebbe sempre più eccitato la generale ammirazione, se stato fosse possibile il pubblicarla. Quest' ode che non fu mai stampata, ma che si conserva preziosamente da alcuni, dovè per altro contribuire a render note al Governo Russo le opinioni del poeta, e forse la sua condotta fuore del Liceo le fè credere pericolose, giacchè di là a poco ei fu mandato esule in una delle provincie limitrofe al Caucaso. Non è cosa nuova nella storia letteraria, che le vicende della vita sociale, la solitudine anco involontaria, ed una specie di misantropia indi derivante, ma che esiste più nell' immaginazione che nel cuore dell' individuo, abbiano possentemente reagito

sulle più alte intelligenze. La sventura o reale, o esagerata è spesso bella sorgente di poesia, e se l'epoca nostra non ne avesse avuto un esempio luminoso in Lord Byron, quello di Alessandro Pouschkine basterebbe a confermarlo. Si fu appunto in esilio ch'egli compose i suoi due capi lavori, la Fontana di Basci-Sarai, e il Prigioniero del Caucaso la più bella cosa ad universal giudizio ch'egli abbia mai scritto. Havvi bensì alcuno, che per gusto antepone la soave melanconia, e le tinte poetiche e soavi della prima fra le opere indicate, alla dolorosa storia del Caucaso; ma ove si ponga mente alla condotta, alla profondità de pensieri, alla verità delle descrizioni, e sopra tutto all'invenzione, non può restar dubbio sulla superiorità dell'ultimo di questi poemi. Quanto allo stile i Russi lo dicono perfetto oltre ogni credere in ambedue, quantunque di genere differente. Dopo che l'esilio ebbe termine, passò il Pouschkine i primi anni della recuperata libertà viaggiando nelle vaste pro-

vincie dell' Impero. Nè questo tempo fu perduto per l' arte, che anzi vide nascere un romanzo poetico intitolato Eugenio Anèghin, pittura inimitabile e fedele de' costumi delle provincie sì lontani dalla squisitezza di quelli della metropoli, tanto e spesso ingiustamente ridicoli agli occhi de' suoi abitatori. Può dirsi con verità che codesto romanzo è quasi medio fra il serio e' l burlesco, fra il Child-Harold, e il Don Giovanni. L' eroe immaginario, Eugenio Anèghin, il di cui tipo si suppone essere il poeta istesso, dopo aver vissuto alcun tempo nella Capitale, nauseato dall' abbondante facilità di piaceri di ogni sorta, viaggia in traccia di nuove sensazioni nelle provincie, ed ha contatto incessante col modo di vivere, e le più intime consuetudini dei loro abitanti. In una città provinciale fa conoscenza con un giovine grande ammiratore della moda e tenente in altissimo conto i felici Semidei di Pietroburgo. Codesto giovine, che rende ben tosto una specie di culto ad Anèghin,

è appassionato per una fanciulla la di cui sorella s'innamora quasi istantaneamente del Dandy viaggiatore, il quale dal bel principio la disdegna, ma poi finisce con corrisponderle, e con scegliere per confidente la sorella amata dall'amico. Ciò costituisce il vero nodo dell'intrigo di questo romanzo. Dopo molte vicende, ha luogo un ballo. Il giovine di provincia già insospettito dalle precedenti continue confidenze del Viaggiatore alla sua bella, confidenze delle quali ignora il motivo, eccitato da alcune osservazioni accidentali fatte, mentre ballavasi una mazurka, è invaso da un parossismo di gelosia, e insultato Anèghin, lo provoca in duello, e ne viene ucciso. Abbiamo notato minutamente quest'ultima fatal circostanza non senza motivo; essa difatto presenta alla considerazione del lettore la più strana affinità profetica di cui si abbia esempio. Il destino dell'amico di Anèghin è stato sventuratamente quello del poeta, che quindi ci anni prima dell'avvenimento aveva in tal

guisa tracciate senza saperlo le cagioni ed il genere della sua morte.

Dopo il viaggio, che diede origine al poetico romanzo di cui sopra parlammo, Pouschkine rientrò in Pietroburgo, e sospinto dall'avidità del cambiamento, e da quella specie d'inquietudine morbosa che spesso è compagna del Genio, si diè in balia del vivere il più dissoluto ed anche il più stravagante, meno scusabile in questo del gran Poeta britannico, il quale avea per motori nelle bizzarre dissolutezze della sua prima gioventù, una vanità non sodisfatta e l'insaziabil bisogno di far parlare di se, mentre Pouschkine omai godeva della più bella riputazione poetica della Russia. Nè la fama delle stravaganze è il solo vincolo di somiglianza morale fra questi due Genj di natura e di potenza presso che uguale. Ambedue preda di sciagure meritate ed immeritate, fantastiche e reali, ambedue Protei poetici di mille forme e di mille colori, ma naturalmente pronti ed adatti a maneggia-

re l' arme dell' ironia , generosi e meschini, irritabili e miti , misantropi per orgoglio e pur nondimeno avidi degli altrui suffragi, giunsero entrambi quasi contemporaneamente all' apice della letteraria grandezza e della meritata ammirazione dei loro concittadini . L' istesso morbo travagliolli in vita , morbo a cui spesso le passioni , e talvolta anco la sventura apron l' adito nell' anime le più nobili , e le più grandi ; vogliamo dire lo scetticismo religioso , e sociale. Noi crediamo per altro che non troppa importanza debba annettersi a questa malattia morale , ove si tratti dei grandi ingegni , e specialmente dei due , de' quali ora parliamo. Sembra che possa credersi con sicurezza , ove si ponga mente alla frequenza delle contradizioni , che lo scetticismo in Lord Byron ed in Pouschkine sia stata piuttosto una malattia dell' immaginazione , che dello spirito e del cuore. Il più delle volte par chiaro che l' han vagheggiato qual nuova e feconda sorgente di poesia , senza por mente ai

funestissimi risultati provenienti dal versamento di questo arsenico poetico nell'anima altrui. Vi è una certa apparente grandezza anche nel maledire; e quel porsi in contraddizione coll'opinioni e le speranze del genere umano, ha una certa tal qual seduzione che può reagire sul luto debole, sulla vanità cioè, dalla quale va rare volte esente anche l'ingegno il più raro. Il male ha avuto sovente un culto sulla terra, e Milton ha reso grande Satana. L'audacia del dubbio e della resistenza può tentare talvolta uno spirito esacerbato, con un certo sembiante di sublimità. Ma quanto allo scetticismo reale, giova il ripeterlo, crediamo che in sostanza poco ne fosse in questi due grandi. L'alta poesia non può, checchè se ne dica, andar disgiunta dalla fede: il mondo materiale è troppo angusto per l'avida mente del poeta: gli è d'uopo di un mondo morale vasto quanto la sua avidità: gli è duopo di credere fra le miserie presenti nell'immortalità dell'avvenire, e quand'an-

che non credesse che in se stesso, nelle forze del proprio ingegno, nella necessità di sopravvivere all' incerto e prepotente giudizio dei contemporanei, renderebbe con ciò solo un magnifico e non voluto omaggio alla fede. Ciò che sembra confermare l' opinion nostra si è che l' età, le vicende della vita e i tristi presentimenti che tutti i due poeti ebbero del prematuro lor fine, modificarono sensibilmente le loro scettiche tendenze. Quando il tumulto delle passioni si calma nel silenzio degli anni, l' anima umana per una specie d' intuizione retrospettiva, quasi sempre è portata a considerare come un vano sogno l' illusioni soddisfatte, o no, del passato, e quanto più sente la sua propria dignità, e l' altezza delle sue aspirazioni, tanto più ripugna all' idea di un possibile annichilamento. La speranza in un mondo futuro deve sorridere necessariamente alle intelligenze più adatte a sentire i mali morali del mondo presente, e nell' umiltà della fede vi è una tale grandezza, che immanca-

bilmente deve finire col sedurre gli spiriti più alteri.

Il fine prematuro e funesto di questi due uomini straordinarj, ultima fatal somiglianza dei loro destini, non diè forse assai tempo al lume della verità d'inondar pienamente l'anime loro: ma che codesto lume cominciassse in ambedue ad albeggiare, ciò deve tenersi per indubitato. Quanto a Byron lo provano a sufficienza varie conversazioni dei suoi ultim'anni, ed alcune circostanze della sua morte; quanto a Pouschkine, e gli fu interamente un' altr' uomo, dall'epoca del suo matrimonio con la damigella Goutchanoff.

Ei la sposò per amore, e n' ebbe tre figli. Fu buon marito, ottimo padre, e generosamente soccorse in varie circostanze la famiglia della moglie.

Un tale straordinario mutamento sorprese tutti piacevolmente. La sua condotta morale fu di là a poi irreprendibile, ma dolce,

facile, e non austera. Entrò al servizio imperiale in qualità di Gentiluomo della Camera, e condusse sino alla finale catastrofe una vita ritirata e tranquilla. Sembra però che il dolce ozio dell'esistenza domestica non convenisse molto alla natura del suo poetico ingegno.

Molti han pensato che la poesia è una specie di sacerdozio, e che il poeta vive come un ente solitario in seno al mondo materiale, abbracciandone le passioni complessivamente, ma non individualmente, e per quanto vi sia da dire in contrario a codesta dottrina, pare che l'esempio di Pouschkine tenda a confermarla.

Dall'incominciare della sua vita conjugale (non si potrebbe dir come) egli non scrisse quasi più nulla, e gli ultimi Canti d'Anèghin, ch'ei pubblicò già ammogliato, son tenuti generalmente per molto inferiori ai primi. Quel che avea scritto per altro era più che sufficiente base alla sua fama, ed ei ne godeva la

pienezza , quando un caso fatale provocato dall' altrui imprudenza , e da una troppa ardente precipitazione di giudizj nel poeta , dier misero fine ad una vita cara alla patria .

Egli perù ucciso in duello nell' anno 1836. La sua morte fu compianta come una vera calamità nazionale, ed ha lasciato un vuoto irreparabile nella Russa letteratura .

Alessandro Pouschkine fu uomo piuttosto piccolo di statura , di non belle sembianze , avente un non so che di strano nell' aspetto ; discendeva da un negro , e conservato avea in sè le forme tipiche della razza negra , cioè crespi i capelli , le labbra tumide e il naso compresso . Gli occhi suoi nondimeno erano belli e scintillanti di vivissimo fuoco . Aveva animo sensibile e generoso , le idee altissime , e scrivendo uuo stile elevato al pari dell' idee , quantunque a sua possa potesse cangiarne e prendere esempligrizia le forme dell' ironia la più mordace .

Semplice ne' modi e lontano da ogni ombra di ampollosità, la sua poesia è, al dir dei Russi, una vera musica sotto il lato della lingua, e suona ben dolce anche ad un orecchio straniero. Avea nel comporre quella che potrebbe chiamarsi una facilità laboriosa. Dotato di uno spirito vasto ed osservatore, concepiva agevolmente, ma molto meditava l'esecuzione. Egli è uno dei pochi poeti che tanta e sì potente azione hanno esercitata sulla massa dei loro contemporanei, da poterne riscuoter vivendo in premio la più alta possibile ammirazione.

Nella copiosa Raccolta delle sue poesie minori si contano varj capi lavori, e quasi che tutti sono mirabili per lo stile. Ma i più solidi fondamenti della sua gloria europea sono i quattro Poemi che qui diamo tradotti. Abbiamo o messo il quinto, ossia Eugenio Anèghin, poichè al paro de' romanzi di Bulgarine, è cosa affatto locale, nè potrebbe mai destare un generale interesse in un pubblico straniero

alla Russia. I due primi e il quarto di questi poemi non hanno bisogno di alcun schiarimento preliminare per un lettore italiano. Quello intitolato i Zingari sorprenderà forse alquanto per la sua forma bizzarra in parte descrittiva, e in parte drammatica o almeno dialogata. Sembra che il poeta scherzando colla sua fantasia volesse in certo modo adottare nel descriverle, le svariate e volubilissime abitudini degli eroi del suo poema, di quei Zingari, che ormai soltanto per tradizione son noti all'Italia.

L'interesse della novità, e la vivacità del colorito e delle descrizioni compenseranno ciò nondimeno, osiamo sperarlo, presso il lettore, la stranezza frequente delle forme, e talvolta anche dei pensieri. È cosa ormai nota che l'indulgenza in simili materie è divenuta generale, anche frai popoli i più dissimili in apparenza d'indole e di gusto. Si può dire con ragione, che esiste a' dì d'oggi in tutte le Nazioni incivilite una comunità

luta in letteratura, prescindendo dalla differenza delle lingue.

La stampa, dal XV secolo in poi, è stata per così dire, la strada ferrata dell' intelligenza, e le frequenti comunicazioni intellettuali hanno poco a poco resa inevitabile una generale commistione letteraria. Dante è ammirato in Inghilterra, come Shackspeare lo è fra noi; felice e plausibile fratellanza che onora veramente lo spirito umano.

Il desiderio di contribuire quantunque in debole e minimo grado a questa tendenza universale nei giorni nostri, ne ha incoraggiati a intraprendere questo corto, ma faticoso lavoro. Una versione letterale diligentissima e fatta con ogni cura a quest' uopo ci ha servito di guida; e siccome è impossibile il rendere le grazie dello stile da una lingua in un' altra, così la quistione riducendosi semplicemente a render con accuratezza le immagini e le idee che formano la vera essenza della poesia, non ci è sembrato ostacolo insormon-

tabile la nostra ignoranza quasi che totale dell'idioma di Pouschkine. Ci doleva che un così gran poeta fosse sin' ora incognito affatto fra noi; e ne giova sperare che almeno questa considerazione potrà servire di scusa al nostro tentativo presso i gentili amatori del poetico bello.

FONTANA

DI PASTORE

LA
F O N T A N A
DI BASCI-SARAI

LA FONTANA

DI BASCI-SARAI (1)

Al suol rivolto col temuto sguardo
Stava assiso Ghirei: l'ambra fumava
Fralle sue labbia: intorno al Chan, la folta
Torma tacea della servil sua corte.
Tacea la reggia: e l'oscurata fronte
Del Sire ognun guatando, ivi con tema
Tutti scorgean dell'ira e dell'angoscia
I noti segni. Impaziente un cenno
Fe' di sua mano quel superbo, e al suolo
Inchinandosi tosto uscirno i fidi.

Solo Egli è omai nelle sue stanze: il seno
Più libero respira, e l'affannosa

Sua fronte in foggia più palese addita
Il tumulto del cor, come le nubi
D'una procella son dal vacillante
Specchio d'un golfo in seno al mar riflesse.

Ma qual cura ange il Sir? che mai turbogli
L'orgogliosa alma sua? Ver la nemica
Russia muover'ei pensa, a lei novella
Guerra recando? Alla Polonia ei forse
Vuol leggi imporre? Arde egli forse in core
Per vendetta di sangue? In fra le schiere
Una trama scovrio? Forse paventa
Il Popolo de'monti (2), ovver gl'inganni
Dell'astuta Enoè?

No, la guerriera
Fama gli è noja: omai la minacciosa
Sua destra è stanca, e dalle pugne è lunge
Ben lunge il suo pensier! Possibil fora
Che nell'Haremme per furtiva via
Entrato fosse il tradimento? E il core
Avria concesso ad un Giaour (3) la figlia
Di voluttade, e schiavitù?

No, mai!

No, nè pensar, nè desirar pur osa
 Chi è donna di Ghirei! Fioriscon desse
 In tranquilla mestizia: attento un guardo
 Sempre le veglia, e della noja in seno,
 Di noja senza speme. a lor nè il nome
 Del tradimento è noto. Occulta vive
 La lor beltà di quelle mura all'ombra,
 Ove stansi prigioni, al par che ascoso
 In palagio di vetri, il dolce olezzo
 Un fior straniero dell'Arabia esala.
 Per esse in tristo avvicendar succede
 Il giorno al giorno, e l'anno all'anno, e mentre
 Passan così, traggon volando a tergo
 Furtivamente e gioventude, e amore.
 Si assomiglia ogni dì: lento trascorre
 Dell'ore li corso, e la mollezza regge
 Dell'Haremme la vita, e corto e raro
 Il gaudio vi sfavilla; eppur bramoso
 D'ingannar quella noja onde gravato
 Sentono il cor le giovinette mogli,
 Cangiano d'arte ad abbellir le chiome
 In magnifiche foggie, e scherzi e giochi

Incomincian talora al mormorio
 Di pure linfe , o di quell' onde in seno ,
 O in lieve sciame le raccoglie il rezzo
 De platani fronzuti . Havvi un maligno
 Temuto Eunuco che fra lor s'aggira :
 Vano fora il fuggirlo; ognor le segue
 Costui col guardo e col geloso orecchio .
 È cura sua , se invariabil legge
 Quell' Haremme governa : unica norma
 Gli è la voglia del Chan , nè più sacro
 Del Corano il comando ègli del cenno
 Del suo Signor ; già non domanda amore
 Quell' alma vil : ma immota al par d' un sordo
 Idol di sasso , ella sopporta oltraggi ,
 Odio , rimprocci , e rinnovate offese
 Di un' immodesto scherno , e sprezzo , e preci ,
 Timidi sguardi , e languidi sospiri ,
 E dolci parolette . È a lui ben nota
 La femminea natura : egli provolla ,
 E sa come d' astute arti potente
 E in libertade , e in schiavitù ne sia .
 Sono i teneri sguardi , e sono i muti

Rimprocci delle lagrime del paro
 Su quell'alma impotenti: ei lor non crede.

Quando la pompa dei bei crin leggera
 Sugli omeri spiegando, in sul meriggio
 Van le cattive giovanette al bagno,
 E che del fonte i zampillanti umori
 Morbidamente scorrono lunghezzo
 Quelle magiche forme, ei là si posa,
 De' lor diporti, inseparabil, muto
 Custode, e d'occhio indifferente osserva
 Le belle denudate. In sen di notte
 Per l' Haremme s'aggira a sordi passi
 Sovra i molli tappeti il piè posando
 Levemente in sospeso; indi di furto
 Si trae sino alle porte obbedienti
 Sovra i cardini muti, e lento appressa
 Dall' un talamo all'altro; ei guata, ei spia
 Con ansio cor lussureggiante il sonno
 Delle mogli del Chan: di furto ascolta,
 L' orecchie tende alle interrotte voci
 Figlie del sogno, all'alito, al sospiro,
 Al menomo sussulto: avidamente

Ei tutto nota , e guai per la meschina ,
Di cui sommessò il bisbigliare appella
A nome in sogno uno straniero , o ad altra
Colpevole desio forse confida !

Oh ! perchè dunque dell' angoscia è in preda
Lo spinto di Ghirei ? Nella sua destra
La Cibùca (4) si estinse ; immoto e appena
Spirare osando in sulle soglie estreme
Stassi un Eunuco e un cenno attende : il Sire
Sorge pensoso : avanti a lui le porte
S' apron repente ; ei taciturno il passo
All' Haremme rivolge , all' inaccessò
Soggiorno delle belle ora neglette ,
Ed al suo cor ben poco innanzi care .

Attendendo il lor Sire , intorno accolte
Allo scherzoso zampillar d' un fonte ,
Sovra seriche coltri in gaja torma
Sedeàn le donne spensierate , e il guardo
Con pueril diletto ivan volgendo
Sui pesci , delle pure onde natanti
Sovra il letto di marmo ; alcune a gara
Disnodando le armille , in pioggia aurata

Le fean cader sui pesciolini , e intanto
 Le schiave attorno diffondean l'aroma
 Soave del sorbetto , e un canto al paro
 Dolce , e vivace riempia quel loco.

-
- « Un guiderdon concede il ciel pietoso
 « All' uom dal pianto , e dalle pene assorto .
 « Oh beato il Fachir , (5) se nell' annoso
 « Suo viver tristo ha pur la Mecca scorto !
 « Beato quei che consacrar morendo
 « Dell' Istro può la gloriosa riva !
 « La Houri del cielo incontro a lui movendo
 « Col bel sorriso dell' amore arriva .
 « Ma di quanto , o Zarema , è più beato
 « Colui che in seno dell' Haremme impara
 - Mentre alla pace ed al gioir s' è dato ,
 « Come una rosa a vezzeaggiarti , o cara » .

Cantan così Ma ohimè ! dove s' asconde
 La stella dell' amor ? dov' è Zarema ,
 Il vezzo dell' Haremme ? ah ! che solinga
 E pallidetta stassi e non ascolta

Le lodi sue . Come una palma scossa
Dalla tempesta , ella ha chinato il vago
Giovin suo capo : omai nulla a Zarema
Aggrada più , che più Ghirei non l' ama .

Ei la tradi . . . ma chi può mai con teo
Gareggiar di beltade , o vaga figlia
Della Georgia ? Alla tua fronte intorno ,
Fronte di gigli , in doppio giro avvolte
Hai le molli tue trecce : occhi d' incanto
Hai tu che son del dì più radiosi ,
Più neri della notte . E qual mai voce
Più della tua vivacemente puote
Volgere in detti l' alito infocato
Dei desiri di fiamma ? havvi un amplesso ,
Abbandonato amplesso havvi che valga
Un acre hacio dei tuoi labbri ? E come
Un cor pieno di te , di tua beltade
Come per altra palpar potria ?
Eppur di te non cagli , eppur rifugge
Da te , crudo Ghirei , spregia i tuoi vezzi
E le gelide passa ore di notte
Cupo e solingo , dal fatal momento

In cui la figlia di polono Prence
Pose cattiva nell' Haremme il piede .

Nè gran tempo volgea da che respira
Sotto straniero ciel la giovinetta
Maria , nè volser molti dì dal caro
Giorno , che in sen della natia sua terra
Di soave beltà bella fioriva ,
E lei , beato per paterno orgoglio
Il genitor canuto , iva appellando
Unica gioja ! Ogni infantil sua voglia
Eragli legge ; ei non nutria che un solo
Inquieto desio , che dell' amata
Figlia il destin fosse quaggiù simile
Di Primavera a un radioso giorno ,
Nè che un istante di dolor giammai
N' oscurasse lo spirto : ancor che giunta
Ad uno sposo , egli bramato avria
Che intenerita rimembrasse gli anni
Di sua vergine etade , ed i felici
Di che passaro , e balenaron levi
Al par d' un sogno . In lei tutto d' incanto
Era cosperso ; un' anima soave ,

Vivacemente armoniosi i moti,
Languide le pupille e in azzurina
Luce natanti. Ella abbellia coll'arte
Della natura i cari doni, e l'arpa
Magicamente di sua man riscossa,
Spesso la festa ad animar s'udia
Dei paterni conviti. In folla i Grandi
E i ricchi della terra avean bramato
La destra di Maria: molti per essa
Languian garzoni di segreta pena;
Ma nella calma del tranquillo spirto,
Coei però non conosceva per anco
La possa dell'amore, e la felice
Sua libertade avea sacro appieno
All'ingenuo piacere entro alle mura
Del paterno castello, in fra le care
Dei primieri anni suoi fide compagne.
Ma che! con lungo avvicendare il tempo
Forse passò, pria che sgorgando in seno
Della Polonia, di un torrente al paro
Si spandesser de'Tartari le torme?
Non va divoratrice ala di fiamma

Ratta così d'adusta messe in grembo!
 Dalla guerra consunto il bel paese
 Orfano è fatto: sen fuggir per sempre
 Gl'innocenti piaceri, e i boschi, e i campi,
 E i predati villaggi al par son mesti.

È deserto il Castello, ed è la stanza
 Deserta di Maria; nel sacro asilo
 Del domestico tempio, ove all'intorno
 Le ceneri degli avi il freddo sonno
 Dormon di morte, un nuovo avello è sorto:
 Su quel posata è una corona, e pende
 Sotto di lei l'avito scudo: il padre
 È nella tomba, in schiavitù la figlia;
 Regna l'avidò erede entro alle mura
 Dell'orfano Castello, e'l desolato
 Paese opprime con indegno giogo.

Ahi che la reggia di Basci rinserra
 L'infelice donzella! In sen d'oscuro
 Rio servaggio languendo eterno un pianto
 Piange Maria: la sciagurata agli occhi
 È sacra di Ghirei: l'ambascia, i pianti,
 I gemiti di lei turbano i brevi

Sonni del Chan : egli per lei la legge
 Rese men dura dell' Haremme ; il cupo
 Custode delle donne entrar non puote
 Nè di nè notte appo costei : nè puote
 Con l' inquieta man posarla a sera
 Sul talamo a giacer : su lei non osa
 Posar lo sguardo insultator ; segreto
 Bagno vi ha pur , dove soletta vanne
 Con le sue schiave ; il Chan paventa ei stesso
 Turbar la mesta solitaria calma
 Della vergin cattiva : entro a remota
 Parte di quell' Haremme a lei n' è dato
 Di viver sola , e a quel ritiro in seno
 Sembra che un sovrumano ente si asconda .

Là notte e di con incessabil fiamma
 Una lampada splende anzi all' immagine
 Della Vergin divina , unico asilo
 Dell' anima languente ; e nel solingo
 Recesso insieme colà unita alberga
 L' umile fè colla speranza , e all' alma
 Tutta una cara region rimembra
 Miglior di questa e ch' è per lei natia ;

È là che piange la donzella , e puote
 Pianger almen così lunge dall'altre
 Invidiose : e allor che tutto attorno
 È d' insensata voluttade in grembo
 Sommerso affatto , una reliquia santa
 Per portento salvata , ascosa stassi
 In un'angolo oscuro ! Un cor del pari
 Vittima de' suoi falli , e in sen vivente
 Di colpevole ebbrezza , un sol conserva ,
 Un sol talora , di virtù smarrita
 Segreto resto , e un sol senso divino .

Venne la notte ; tenebroso un velo
 Di Tauride la dolce i campi avvolge .
 Da lunge , degli allori in fra le quete
 Ombre , dell' usignolo odesi il canto .
 Dopo che in cielo lo stellato coro
 Apparve già , sorge la Luna , e d' alto ,
 In aere senza nube un dolce spande
 Languido lume sulle valli , e i boschi
 E le colline . In bianchi panni avvolte
 D' ombre leggere balenando al paro
 Di Basci per le vie , di soglia in soglia ,

L'una appo l'altra, la gioconda sera
 Muovono ratte a festeggiar le spose
 Della plebe de' Tartari. La Reggia
 Si tacque appien. Dorme l'Haremme invaso
 Da placida mollezza, e della notte
 Nulla turba il riposo. Ei sol l'Eunuco,
 Ei solo il fido guardiano in ronda
 Or poco innanzi erane gito, e dorme
 Ora egli pur, ma nel dormir la tema,
 La vigil tema, in lui turba lo spirto
 Anche nel sonno! L'ansiosa cura
 Di paventati tradimenti, a lungo
 Non gli dà tregua: ora un fragor che leve
 Nell'aer passi, o un bisbigliar sommesso,
 Strida talora udir gli sembra: illuso
 Dall'udito fallace egli si desta,
 E al suol chinando l'atterrito orecchio,
 Ne trema ancora: a lui d'attorno tace
 Tutto però: le armoniose fonti
 Zampillan solo imprigionate in seno
 De' cavi marmi, e l'usignol gorgheggia
 Nelle tenèbre appo l'amata rosa;

L'Eunuco ascolta, e sospettoso a lungo
Gli ascolta ancora indi del sonno è preda .

Oh come belle all'oriente in seno
Sono le pompe della notte ! Oh come
Soavemente ne trascorron l'ore
Pei figli del Profeta ! oh quale alberga
Voluttade beata entro ai recessi
Delle magion , nel profumato incanto
Dei lor giardini , entro il sicuro asilo
Dell' Haremme , ove tutto empie di calma
Il mite influvio della Luna , e d' alto
Mistero attorno e d' inspirata ebbrezza !

Dormon le spose di Ghirei : soltanto
Una non dorme : respirando appena
Sorge , sen va : con trepidante mano ,
Ma ratta pur , schiude le soglie : in seno
Al tenebror notturno , ella ne move
Con piè leggero : innanzi a lei protestoso
Giace il canuto Eunuco in palpitante
Tenue sopor immerso appena : ah veglia
L' inesorabil mente , e di quel sonno
È fallace la calma ! A lui dinanzi

Move costei come uno spirito , e passa .

Stalle avanti una porta : essa l' incerta
 Timida man sul fido ordigno ha posto
 Entrata è già guarda smarrita e sente
 Un segreto terror che la penetra .
 Il luccicar della solinga lampa ,
 L' aurea cornice illuminata appena .
 Della dipinta tela, il dolce aspetto
 Della Vergin divina , e quella croce
 Che dell' amore è sacrosanto segno ,
 Ah tutto , o Georgiana , a te nell' alma
 Hanne ridesto un non so che di noto ,
 D' intimo , di fraterno ! in un baleno
 Tutto parlotti al cor con indistinta
 Cara armonia di non scordati giorni .

Dinanzi intanto al guardo suo posava
 La polona donzella : a lei le guance
 In levi tinte colorava il mite
 Tepor di un sonno verginal : le traccie
 Mostravan sì di lacrime recenti ,
 Ma 'l riflesso di un languido sorriso
 Dolce le illuminava , al par d' un raggio

Che sceso dalla Luna il sen rischiara
 Di un fior curvato da piovose stille.
 Pareva che dell' eterno Eden un figlio
 Trasvolato dal ciel, che un Angiol fosse
 Ivi addormito, e che nel sonno un pianto
 Spandesse sulla misera cattiva
 In fra le mura dell' Haremme. Oh dimmi,
 C'hai tu, Zarema? A lei repente il core
 La man gelata del dolor comprime:
 Supplice in atto e non volente al suolo
 Le si cūrva il ginocchio, e parla e prega!
 « Oh, pietade di me! deh, non disdegna
 « Le preci mie! » Quelle parole, i moti,
 I mal repressi gemiti destaro
 Della Vergine il sonno; ella sorpresa
 Da improvviso terror, si vide innanzi
 La sconosciuta giovinetta; appena
 Dallo stupor rinvenne, una tremante
 Mano le porse, e rialzolla, e disse:
 « Chi sei mai tu? ... sola .. la notte e quivi
 « Che mai ti adduce? » Io verso te venia,
 La misera soggiunse, oh tu mi salva,

Tu che lo puoi! nel mio destin mi resta
 Solo una speme io lungamente fui
 Felice appien , di giorno in giorno crebbe
 La gioja mia sicura , e adesso ah ! l'ombra ,
 L'ombra pur anco de' beati giorni
 Da me si dileguava ! . . . io moro , oh m'odi
 Insino al fin ! . . . Qui non vid' io la luce , —
 Lunge , lunge di qua ma dei passati
 Giorni gli obbietti insino ad or scolpiti
 Profondamente in la memoria io serbo :
 Io de' monti rimembro onde le vette
 Si perdono ne' cieli , e di que' monti
 I tepidi torrenti , e le foreste
 Impenstrate , ed altri riti ed altra
 Fè mi rimembro ; ohimè ! Per qual destino
 Ne venni io qui dalla natia contrada ,
 Chi mi traeva nol so ; sol mi sovvegno
 E del mare , e di alcun che immoto in alto
 Oltre le vele si tenea . . .

la tema

E il duol ch'ora mi strugge , ignoti affatto
 Sinor mi furo ; di tranquilla calma

Paga nel seno , io men fioriva all'ombra
 Di quest' Haremme, ed attendea col core
 Sommeso appieno , dell'amore i primi
 Cari cimenti. Il mio desir segreto
 Fu pago alfin. Ghirei la sanguinosa
 Fama di guerra dispregiò pel molle
 Ozio di pace: in suo terror non mosse
 Più sul nemico suolo, e alfin rivide
 L' Haremme suo. Dinanzi al Cban venimmo
 Tutte con ansia palpitante; ei fiso
 Sovra me tenne scintillante il guardo
 Nel suo silenzio: indi appellommi: il tempo
 Volò dappoi, ma d'incessante ebbrezza
 Felici fummo; un solo istante, il credi,
 Nè il tosko vil della calunnia, o il rio
 Sospetto, o il fiel delle gelose cure,
 O della noja il verme unqua turbaro
 L'estasi nostra Ahi che gli fosti innanzi
 Tratta, o Maria! da quel fatale istante
 L'alma gl'invase un rio pensiero: ei spira
 Il tradimento, ei non mi ascolta, ei sprezza
 I miei rimprocci, del mio core il grido

Pur l'importuna: ei più per me non trova
 I primi sensi, i primi accenti; il fallo
 T'è ignoto, il so; del suo tradir non sei
 Complice tu! .. dunque m'ascolta... io bella,
 Sì bella io son? tu dell'Haremme intero
 L'unica se' ch'esser da me potria
 Rival temuta. Ma son io che sola
 Nacqui all'amor ..., son io! .. non puoi, non osi
 Tu meco amando gareggiar! Che dunque,
 Se amar non sai? perchè turbar nell'imo
 Con tua fredda beltade un debil core?
 Oh mi lascia Ghirei, mel lascia, è mio!
 Ardono ancor sovra di me gli amplessi
 Delle sue labbia: egli mi fece un giuro,
 Tremendo un giuro: ha da gran tempo unito
 I suoi pensier, i suoi desir co' miei!
 Il suo tradir mi sarà morte.... io piango
 Tu 'l vedi io piango innanzi a te: sul suolo
 Io genuflessa stommi, e umil t'imploro
 Senza osare accusarti! Oh tu mi rendi
 Ghirei qual'era ei già!.... Taci, non darmi
 Ripulsa alcuna; egli è ben mio, l'hai solo

Col tuo lume abbagliato, oh! colle preci,
 Lo sprezzo, il duol, con ogni arte lo storna
 Da te, mel giura... ancor che qui, vivente
 In quest' Haremme, io pel Coran scordata
 Abbia la fè de miei prim' anni, il sappi,
 La madre mia fu di tua fè seguace:
 Giura per questa fè, di render giura
 A Zarema Ghirei!... ma ascolta... s'io
 Ti deggio vedi, ho pure un ferro, e nata
 Appo il Caucaso io son .»

Disse e scomparve .

Nè di seguir della fuggente i passi
 Osa Maria ; misteriosi, arcani
 Alla candida vergine gli accenti
 Son del tumulto degli affetti ; appena
 Confuso, oscuro d' lor voce il suono
 Penetrogli la mente, e strana e nova ,
 E tremenda gli parve ! Ed or qual pianto ,
 Qual prece fia che dall' obbrobrio, e l' outa
 A redimerla valga ? E qual l' attende
 Destino omai ? Possibil fia che 'l resto
 De' snoi miseri di passar ne deggia

Druda spregiata di Ghirei? Gran Dio!
 Se scordar la potesse entro alle mura
 Del suo carcer remoto, oh! se per sempre
 L'infelice scordasse! o se di morte
 D'accelerata morte a lei cortese
 Fosse pur anco! — oh! con qual gioja il mondo
 Lascerebbe Maria! de' cari istanti
 Della giovin sua vita omai l'estremo
 Da gran tempo è passato; e che le resta
 Nel deserto del mondo? Il tempo venne
 Ed attesa è Maria: de' cieli in seno
 Dolce l'appella un parental sorriso.

Passaro i dì: sparve Maria: la morte
 L'orfana ha colto in un istante, e splende
 Angiol novello a illuminar quei mondi
 Che sì a lungo bramò. Ma nella tomba
 Chi l'adducea? forse era il duol d'un greve
 Servaggio senza speme, o un morbo, o 'l verme
 Della sciagura? Abi chi può dirlo? È spenta
 La tenera Maria! vuota è la Reggia,
 Ghirei repente ne fuggia; coll'orde
 De' Tartari soggetti, il suol nimico

Tremendo invase; egli lanciossi cupo,
 Sitibondo di sangue in mezzo al rombo
 Di guerriera procella; ah! che nel core
 Dell' infelice inconsolabil fiamma
 S'asconde ancor, che d'altri sensi è figlia!
 Spesso, nel forte della mischia, inalza
 L'acciar fatale, lo brandisce . . . e resta
 A un tratto immoto; attorno un guardo volge
 Qual di demente; di pallor si tinge
 Come colto da tema: in rotti, in fiochi
 Accenti sclama; ed infocato un pianto
 Dalle pupille qual torrente piove.

Obliato, negletto anco l' Haremme
 Più il Sir non vede: le deserte donne
 All' odioso Eunuco in guardia date
 Vivon colà della vecchiezza i giorni
 In lunga pena; era gran tempo omai
 Che più fra lor non apparia Zarema.
 Le mute guardie la lanciaro in seno
 Dell' abisso dell' onde; in quella notte
 In cui Maria spirò, finia l' angoscia
 Anco di lei . . . Qual che la colpa fosse,

Improvvisa , tremenda era la pena !

Dopo che il foco struggitor di guerra
 Del Caucaso alle falde , e ne' tranquilli
 Villaggi della Russia , il Chan recato
 Ebbe furendo , egli riedea nel seno
 Della Tauride sua , là dell'afflitta
 Maria per cara rimembranza , ei tosto
 Marmoreo eresse e solitario un fonte
 Della reggia in un lato ; alta vi posa
 Sovra una Croce , che in trionfo adombra
 La Mussulmana Luna : ivi scolpito
 Un motto sta : degli anni edaci il morso
 Nol cancellava ancor ; di quelle accanto
 Straniere cifre , mormorando l' onda
 Lagrime fredde senza posa stilla
 Del marmo in sen : così dolente madre
 Piange ne' dì di sua tristezza un figlio
 Caduto in guerra . De' passati giorni
 L'istoria san le giovinette , e 'l loco
 « La fonte delle lagrime » chiamaro .

Dalle Nordiche sponde alfin fuggendo ,
 Le inani gioje della vita , e 'l folle

Festeggiar de' conviti omai per lungo
 Tempo obliando, io viator ne venni
 Di Basci ver la reggia ora deserta,
 Dormente nell' obbligo; fra mezzo errai
 Alle tacite sale, ove 'l flagello
 De' popoli regnò, dove il possente
 Tartaro irrequieto un dì gioiva
 In fra le tazze del festino, e in molle
 Ozio annegava il sovvenir di guerra,
 Dagli orrori riedendo e dalla preda
 Dell' invaso inimico. Ancor respira
 Dolce la voluttade in quelle mute
 Deserte sale, e ne' giardin: vi scherza
 Il fonte ancor, s' imporporan le rose,
 Ed in molli spirali i tralci avvolge
 La pampinosa vigna, e splende l'oro
 Sulle mura cadenti; i ferri io vidi
 Degli spiragli or dall'età consunti,
 Ove di retro ascose in lor beltade
 Primavera degli anni, e in mesta assise
 Calma indolente, sospirar le donne
 Con molli dite discorrendo i tondi

Grani dell'ambra (5); io co' miei passi errai
Sulle tombe dei Chan, l'ultimo asilo
Dei regnator; le funebri colonne,
Da marmoreo turbante incoronate (6),
Parean con grave intelligibil possa
Di sermone svelar, qual sia l'eterna
Legge del fato. Ove celarsi i Regi?
L'Haremme ov'è? Tutto è solingo intorno,
Tutto è mesto e cangiato! — Eppur di tanto
Non mi caleva allor! d'altri pensieri
Gravida avea la mente: il molle spiro
Che n'uscia dalle rose, il mormorante
Zampillar delle fonti a un caro obbligo
Traevan l'alma, a non voluto obbligo!
A me nell'ebra fantasia regnava
Inneffabil tumulto, e fra le volte
Del deserto palagio al par d'un'ombra
Al guardo mio brillava una soave
Virginea forma. Oh di chi mai la muta
Ombra vid'io? di chi fur mai le care
Semblanze fuggitive ai passi miei
Costanti, inevitabili seguaci?

Era lo spirto di Maria, che bello
 M'apparia di sua luce, o di Zarema
 L'ombra gelosa s'aggirava errante
 Dell'Haremme deserto in fra le mura?

Vago del paro io mi rammento un guardo,
 E una beltà che ancor nel mondo spira!

'Della Natura, e delle caste Muse
 Adorator, verronne a voi, scordando
 Amore e fama, a voi verronne io tosto
 O gaje rive del Falghir: verronne
 Ver le cime dei monti, ai quali il piede
 Carezza un mar di ricordanze pieno
 E di misterj. Ah sì! di nuovo il guardo
 Avido sempre allegreranmi i flutti
 Della Tauride amata: oh bel paese,
 Magico suol, gioja del guardo, u'il tutto
 Ha come un alma! — Le colline, i boschi,
 L'ambra e 'l piropo onde la vigna è ricca,
 E delle valli l'ospital beltade,
 E degli umidi pioppi e delle fonti
 Il fresco orezzo, e tutto i sensi molce
 Del viator; quando alla placid' ora

Del dì nascente, il suo corsier s'avanza
Da quella via che lungo il mar si stende
Ver le montagne, e schiumeggiando l'onda
Verde-azzurina al Sol sfavilla, e attorno
D'Ayudàgo agli scogli infranta more.

NOTE

(1) Basci-Sarai, o Rakhtchissarraï è città della Crimea (antica Tauride) rinomata per la sua bella situazione e le deliziose sue adiacenze. Gli antichi Khans della Crimea vi risiedevano, e si scorgono ancora gli avanzi dell'antico loro soggiorno. A tutti è nota la fertilità, la bellezza, e la dolcezza del clima del Chersoneso, doni della Provvidenza che tanto lo fan rassomigliare all'Italia.

(2) Popolo de' monti. I Circassi abitatori del Caucaso o dei territory adjacenti a quella catena di montagne.

(3) Giaour, cioè Cane infedele. Tutti sanno che ogni buon Islamita così qualifica un Cristiano.

⑤ Fachir, o Faquhir; specie di Monaci volontarj, e spesso di Eremiti mendicanti Munsulmani. Molti li confondono coi Dervish, da essi distinti. La loro esaltazione religiosa ascende qualche volta sino alla demenza. Po- chi ve ne sono, che almeno una volta in vita non intraprendano la visita delle città Sante, cioè la Mecca e Medina.

⑤ I grani dell'ambra. Gli Islamiti usano di una specie di corona, i di cui grani per lo più sono d'ambra, per contare il numero dei Salem, o delle preghiere che più volte ripetono.

(6) I Sepolcri Munsulmani sono invariabilmente ornati da un tronco di colonna sormontato da un turbante scolpito in marmo.

IL
PRIGIONIERO
DEL CAUCASO

THE
HISTORICAL
OF CAUCASUS

ALL' AMICO
RAJERUSKY

*Con un sorriso, o amico, accogli il dono
Della libera Musa: a te sacrai
E di mia lira solitaria il canto
E quest' ozio ispirato. Allor che il nembo
Della sventura minaccioso l' ali
Sul mio capo stendea, tranquillo asilo
Appo di te scontrai: tregua ebbe il core,
Un mutuo amor ne giunse, e le procelle
La furia lor sovra di me stancaro.
Alfin, grazie agli Dei, beato un porto
M' accolse in sen. Ma ne' solinghi giorni
Che mesto vissi da te lunge, un suono*

*Mi si destava entro il pensier, che tosto
 Soavemente ricordar mi fea
 Del Caucàso, ove il Besto^a (1) che inalza
 Quintuplica la fronte, il maestoso
 Dominator de' campi, e degli Aulli (2)
 Un Parnaso novello a me pareo.
 Ah le petrose vette ed i tonanti
 Gorgi, e gli umidi pianni, e le deserte
 Lande infocate ad obbliar varrei?
 Contrade amate, ove tu meco i sensi
 D'un' alma ardente dividevi! In vetta
 Regnando di que' monti in sua baldanza
 Erra lo spirto predator di guerra,
 Ed in tranquilla oscurità si asconde
 Selvaggio un Genio inspirator! Tu forse
 In questi carmi scontrerai le care
 Memorie antiche di trascorsi giorni
 Soavi al cor, pugna d'affetti, e noti
 Sogni e pene pur note, e del mio spirto*

*L'intima voce. Ahi! per diversa via
Moveano allor! Te nell' amplesso accolto
Della pace nascente, al fianco ognora
Di un Padre Eroe (3), che della pugna in seno
Sotto una nube di nemici teli
Seguito avei fanciullo, oh! te superba
Carezzava la patria, e in te vedea
Un' ostia eletta, e di speranza un fiore!
Io conosceva la doglia; ah! conosceva
Uomini, e vita! eppur il cor fidando
In animosa sofferenza, il riso
Di più bei dì, senza curar, sperava,
E più felice de' miei cari il fato,
Era di gioja un raggio all' alma mia.*

IL PRIGIONIERO DEL CAUCASO

PARTE PRIMA

Dell' Aul sulle soglie in ozio assisi
Stanno i Circassi . Al Caucàso figli
Parlando van di lor guerresche imprese ,
Della vaghezza dei corsier , de' gaudj
D' una selvaggia voluttade : i giorni
Rammentan essi che passar , di tante
Invasion la irresistibil piena ,
E degli astuti Usdèni i mille inganni ,
Di lor Ciasche (4) la possa , il mai fallito
Dei dardi loro inevitabil volo ,
I tanti arsi villaggi , e le carezze

Delle belle occhi-nere in preda addotte .

Scorre pacato il lor sermone : intanto
 Da le nebbie notturne in sen portata
 Come in un mar voga la Luna ; a un tratto
 Innanzi a loro d' un destrier sul dorso
 S' appresenta un Circasso : egli traea
 Come in guinzaglio appo di lui cattivo
 Un giovanetto : eccovi un Russo ! esclama
 Il rapitor . Di quelle grida all' eco
 Tutto l' Aullo in dispietata torma
 Tosto s' assembrà ; sfigurato in volto
 Tacito , freddo , inanimato al paro
 Di estinta salma , il prigionier restava
 Fra i suoi nemici intanto : ei non discerne
 Le lor sembianze : le minaccie , i gridi
 Ei non intende : sul meschin discese
 Letale un sonno , e della morte il gelo
 Dall' incerto , affannoso alito spira .

E lungo un tempo il prigionier si giacque
 Nel penoso letargo ; alfin rifulse
 Il pien meriggio in sue gioiose vampe
 Del misero sul capo , e in lui destossi

Lo spirto della vita : un suon, ma fioco ,
 Ed indistinto dalle labbia uscio .
 Dal solar raggio rattivato ei sorge
 Lento , lento il meschino : intorno volge
 Debile un guardo e sovrastar rimira
 L'immensità degli inaccessi monti
 Nido alle razze predatrici , asilo
 Della Circassa libertade . Allora
 Il suo servaggio ei rimembrò , qual forse
 Tremendo un sogno . Abi ! che repente intese
 Frigor di ceppi ai piedi suoi : quel suono
 Tutto , sì tutto disse ! al guardo innanzi
 La natura gli sparve : addio la santa
 Sua libertade ! egli per sempre è servo .

Dietro le Sakle (5) appo spinosa siepe
 Ei giace al suol ; sono i Circassi al campo :
 Non v'ha chi vegli : nel vuotato Aullo
 Tutto è silenzio : innanzi a lui si spande
 La deserta pianura al par d'un verde
 Manto disteso : le uniformi vette
 Si dilungan de' colli in densa ed erta
 Serie di strati : in mezzo a lor s'aggira

Solitaria una via , che nell'oscura
 Lontananza si perde . Ahi ! di penosa
 Idea ne turge al prigioniero il core !
 La lunga via mena alla Russia , al caro
 Paese 'u pieno di baldanza , e scevro
 Di cure , ei prima incominciò l'ardente
 Sua giovinezza , ove conobbe il riso
 Della prima sua gioja , ove amò tanto
 Le amate sue , dove nel seno accolse
 Violenta la pena , ove distrusse
 Del viver suo nella tempesta , appieno
 La speranza , la gioja , ed il desio ,
 E la memoria de' beati giorni
 Nel cor per sempre inaridito ei chiuse .

L'uomo ei provò: conobbe il mondo e il prezzo
 Della mutabil vita , in cor trovando
 La perfidia agli amici , e un sogno inane
 Nelle promesse dell'amor . Già stanco
 D'esser vittima ognor d'una spregiata
 Vanità da gran tempo , e del bilingue
 Livore , e della ingenua in volto , e finta
 In cor culunnia , alla natura amico ,

**Rinnegato del mondo, il patrio lido
Egli lascionne, e sen volò nel grembo**

Di remote contrade, ove giojoso
Di libertade lo seguia l'incanto.

Ed or non più!... nel mondo omai non scorge
Più raggio alcuno di speranza, e voi
Ultime e care illusion spariste
Dinanzi al guardo desolato; è schiavo!...
Posando il capo sovra un sasso, attende
Che coll'aurora nebulosa il lume
Della trista sua vita alfin si spenga,
E dell'asilo della tomba ha sete.

Già dietro i monti langue il Sol: da lunge
Un fragoroso romorio rimbomba,
E 'l popolo de' campi in ver l'Aullo
Col balenar delle forbite falci
Movendo va: giunsero omai: brillaro
Nella capanne i fochi, e lento lento
Il discorde fragor tacque: nell'ombra
Della notte che sorge il tutto è invaso
D'una tranquilla voluttà; dai balzi
Del petroso dirupo in giù cadente,

Solo da lungi biancheggiando brilla
 Torrente alpin: le addormentate cime
 Del Caucàso si vestir di nubi
 Qual di funebre strato. Ed or chi viene,
 Chi viene al raggio della Luna, in mezzo
 Al silenzio universo, e con furtivo
 Passo movendo? Si riscuote il Russo,
 Chè una giovin Circassa innanzi stagli
 Tenera in atto e muta: egli fissando
 Tacito il guardo sulla donna, « è sogno,
 Sclamò nel core, è menzognera larva,
 O error dei lassi sensi miei? » ma al suolo
 La vergin genuflessa, e dal notturno
 Astro di luce irradiata appena,
 Ai labbri suoi, della pietà col dolce
 Consolator sorriso, appressa, lenta
 La man movendo, a ristorarlo il fresco
 Licore del Cumisse (6): ei tosto oblia
 Il vaso salutare: attento ascolta,
 E il suon coll'alma avidamente bee
 Delle magiche voci in un coi guardi
 Della vergin vezzosa; ei non comprende

Quelli stranieri accenti : ah ! ma lo sguardo
 Che lo carezza , delle guance il mite
 Tepor , e il suon di quella voce , ah ! tutto
 « Vivi » gli dice , e il prigionier rivive ,
 E di sua lena i resti in un raccolti ,
 Al caro cenno si rialza , e in seno
 Al benefico nappo estingue il duro
 Tormento della sete ; allor chinava
 Lasso di nuovo in sulla pietra il greve
 Pondo del capo , ma languenti i lumi
 Volgeansi ratti alla Circassa ognora ;
 E a lungo , a lungo innanzi a lui pensosa
 Sedendo ella restò , qual se con muta
 Pietade almeno , il misero cattivo
 Consolar ne bramasse i labbri suoi
 Involontarj si schiudean sovente
 A incominciare un detto , indi un sospiro
 A mezzo lo troncava , e le pupille
 Più d'una volta inturgidir col pianto .

Giorno appo giorno sen volò com' ombra.
 Fra le montagne appresso il gregge , avvinto
 Ne' ceppi suoi , tutti i suoi dì vivea

Il misero prigionie; in sen del cupo
Rezzo di una caverna egli s'asconde
Della state al calor, ma quando il dorso
Della montagna tenebrosa ascende
L'argenteo disco della Luna, allora
Per ombroso sentier vien la Circassa,
Viene ed arreca al suo prigion ristoro
Di Cumisse, e di vino, e 'l profumato
Mel degli sciami, e biancheggiante il riso
Al par di neve, e la furtiva cena
Con lui divide. Ella su lui riposa
Il suo tenero sguardo, ed il sermone
E degli occhi, e de' cenni in un rassembra
Con parole indistinte. Ella cantando
Canzon gli va delle montagne, o i canti
Dell'amena Georgia, o di straniero
Sermon gli accenti ad un ad un confida
Alla memoria impaziente. Ell'era
La prima volta in cui sentiva amore
Nel virgineo suo spirto, in cui la piena
Del contento godea! ma da gran lunga
Ahi che 'l Russo provò la gioja estrema

Di sua giovine vita ! ei non potea
 Un semplicetto ed innocente amore
 Scambiar col suo ; forse temea pur anco
 Di ridestar lo sventurato sogno
 D'una fiamma obliata . Oh ! la ridente
 Gioventude non langue inaridita
 In un sol punto : l'estasi beate
 Non fuggon d'un sol volo , e d'inattese
 Gioje l'amplesso di gustar n'è dato
 Più d'una volta ; ah voi però , leggiadre
 De' più begli anni illusion , voi primi
 Moti d'Amor , primi d'ebbrezza lampi ,
 Mai non movete a ritornar , giammai !

Parea che il pondo di sua triste vita
 Al disperato prigionier men greve
 L'uso rendesse . Ei nascondea nell'imo
 Fondo del cor de'ceppi suoi l'ambascia
 E l'inquieta ardenza . In fra le nude
 Roccie traendo solitario il fianco
 Sulla prim'ora mattutina i lumi
 Fissava immoti in sen della lontana
 Immensitade di que' monti or vaghi

Di grigie e rosse tinte ed or d'azzurre;
Spendida vista! eternamente ostello
D'eterne nevi le lor cime al guardo
Forwar parean con addensate nubi
Catena immota: entro al lor cerchio avvolto,
Qual bifronte colosso incoronato
Di corona di gelo, ergea le cime
Maestoso l'Elbrusso (7) e biancheggiante
Sotto la volta dell'azzurro cielo.

Quando al sordo fragor che la tempesta
Su nell'etra precede, il tuon mescea
Il suo ruggito, alla montagna in vetta
Oh come spesso il prigionier sedendo
Sen stava immoto! egli vedea dall'alto
L'Aullo appena, ed ai suoi piè de'nembi
S'addensava il vapore: in fra le steppe (8)
In vertici volante iva la polve:
In fra le rupi impaurito il cervo
Cercava asilo: dalle roccie il volo
L'aquile ergendo con dolenti strida
Si appellavan ne'cieli: anche il fragore
De' fuggiaschi tabunni (9) ed il muggito

Degli armenti dispersi iva morendo
 Dell' uragan nella possente voce;
 Repente giù dall' atro sen de' nembi
 Dalla folgor solcati, in sulle valli
 Precipitando un turbine irrompea
 Di grandine, e di piova: ogni torrente
 Furiando insorgeva, e colla possa
 De flutti suoi sulle scoscese rupi
 Solcava un'orma, o rotolava i massi
 Dai secoli ammucchiati. In sulla vetta
 Delle montane region, solingo,
 Da nube ascoso onde l' oscuro lembo
 Di folgori era pregno, il prigioniero
 Si stava intanto, ed attendea del Sole
 L' almo redir: dalla procella in alto
 Intangibil posava, e sol da lunge
 Con indistinto fremito di gioja
 Tendea l' orecchio all' ulular de' venti.

Ma sugli strani abitator de' monti
 Figli dell' Asia, era la mente intesa
 Del figlio dell' Europa: infra la stirpe

Del Caucàso il prigionier movea,
Gli usi, la fè, le costumanze, i riti
Notando avidamente; il corso amava
Di lor semplice vita, e l'ospitale
Pietà dell'accoglienza, e la di guerra
Inestinguibil sete, e 'l volger ratto
Del lor libero incenso, e 'l piè leggero,
E delle braccia il nerbo. Egli sovente
L'ore spendea del lungo di mirando
Agil Circasso che talor sul dorso
Della montagna, o nell'immenso piano
Delle steppe vicine, il crin coverto
Dal ciapca (10) irsuto, e della burka (11) il negro
Vello all'aura sugli omeri ondeggianti
In gentil foggia sull'arcion curvato,
Sovra la staffa il piè sottil poggiando,
Iva in balia del suo corsiere a volo
Nello spazio vagante, e alle temute
S'addestrava col corso arti di guerra.

Egli stupia del lor guerresco arnese
Alla beltà modesta: armi infinite
Pendono dal Circasso: ei n'è del paro

Lieto , e superbo : di conteste anella
 Su lui l'usbergo , e l'archibugio e l'arco
 E la faretra del Kuban , l'acuto
 Pugnale e 'l laccio (12) e sua compagna eterna
 Nelle fatiche , e nel posar , la fida
 Ciasca è su lui. Nulla gli è greve , e nulla
 S'urta ne' moti : sul destrier , sul suolo
 Egli è l'istesso ognor : l'istessa invitta
 Inflexibile audacia have nel guardo ;
 Il suo tesoro , l'amor suo , la tema
 De' mal cauti Cosacchi , e il suo destriero ,
 Fogoso allievo del Tabun , ma fido ,
 Docil compagno . A una caverna in seno ,
 Ovver fra dumi delle steppe e l'erba ,
 Perfidamente il predator Circasso
 Col suo corsier si asconde : a un punto ratto
 Come 'l volo d'un dardo ; ei scorto appena
 Uno straniero viator , già balza
 Dal teso agnato : in un'istante i colpi
 Del possente suo braccio avran deciso
 La già sicura lotta ecco ! il volante
 Guinzaglio tragge lo stranier prigionie

Fra gli alpestri dirupi, e d'animoso
 Foco sbuffante il corridor radendo
 Col ventre il suol si slancia: è a lui cammino
 Tutto! Le roccie, la foresta, il letto
 Di montane sorgenti: una sanguigna
 Traccia dimostra i passi suoi: ne suona
 Il calpestio di quel deserto in seno.
 Dinanzi a lui con fosche onde rotante
 Romoreggia il torrente: entro all'abisso
 Il rapitor precipita traendo
 Seco il prigion che l'onda bruna inghiotte
 Nel vorticoso fondo, e manca e implora
 Fiocamente la morte, e innanzi al guardo
 La scorge omai . . . ma che? l'oltrepossente
 Lena del corridor seco lo tragge
 Ratto qual dardo alla schiumosa riva!

Talor d'un tronco i tortuosi rami
 Afferrando il Circasso, allor che svelse
 Un arbor la procella, indi lanciollo
 Del suo furor bersaglio in sen dell'onde,
 Quando sui colli come un vel si stese
 L'ombra di notte senza Luna, ei veglia

L'astuto, ei veglia e di quel tronco ai rami,
 E alle antiche radici intorno appende
 L'armi sue bellicose; arco, faretra
 E scudo, e burka, e la corazza, e l'elmo:
 Indi quel tronco in pria sospinge e 'l segue
 Poscia nel sen del rapido torrente,
 Muto, indefesso. Della notte regna
 Cupa la calma: romoreggia il fiume;
 Il poderoso rotèar de' flutti
 Tragge il Circasso alle solinghe rive
 U' in vetta ai poggi, e sulle lance inchini
 Stanno i Cosacchi a posta lor guatando
 Il cupo corso di quell'onde: intanto
 Innanzì a lor, qual un confuso obbietto,
 Qual punto in sen d'oscurità vagante
 Passan l'arme del perfido inimico
 A che pensi, o Cosacco? hai forse in mente
 Del passato le pugne, o le notturne
 Scolte sul campo della morte, o gl'inni
 Delle vittrici schiere, o 'l patrio lido?
 Sogno fatale! ... Addio per sempre, addio
 Le libere Stanizze (13), o 'l tetto amico

De' padri suoi colle tranquille sponde
 Del Don natio, la guerra, e la giulive
 Fanciulle del suo loco ! ecco l'astuto
 Nemico vien furtivamente a ripa :
 Un dardo uscìo dalla faretra, . . . vola, . . .
 Nelle tenebre vola . . . ecco un Cosacco
 Precipitar dal sanguinoso poggio.

Ma quando ai di che la procella regna,
 Nella dimora de' suoi padri assiso
 Posa il Circasso e accolta have d'intorno
 La diletta famiglia, e intanto fuma
 Sui lari il tizzo : se lasciando il fido
 Destrier che là recollo, e ne' deserti
 Monti attardato un viator straniero
 Varchi la soglia affaticato, e segga
 Timidamente appo la fiamma ; sorge
 Il Sir del loco allora, e con ridente
 Volto, e cortese al viator presenta
 Pegno ospital la profumata tazza
 Del Cibir (14) benaccetto : indi prosteso
 Sotto l'umido burka, e nell'asilo
 Della sacca fumosa al sonno in braccio ,

Securo sonno, lo stranier sen giace,
E lascia all'alba l'ospital capanna.

Là del giulivo Bairam (15) i giorni
Talora in stormo a festeggiar co' ludi
La baldanzosa gioventù s'univa;
L' un gioco all' altro succedea; vuotando
Or la piena faretra, a vol di dardo
L'aquila altera traffigean nel grembo
Dell' altissime nubi; or dagli eccelsi
Dirupi, e in fila impaziente astretti
Scendeano a un cenno, uniti ognora, il suolo
Come damme radendo: alta la polve
Dalle steppe s'ergeva, e nella corsa
Unico un suon dai passi lor n'uscia;
Ma ai cor nati alla guerra, allor che a lungo
Dura, è pur noja della pace il riso!
Dell'oziosa libertade i ludi
Sturba sovente sanguinoso un gioco
Appo i Circassi; in fra le risa e l'giochi
Folleggiar de' conviti, ecco repente
Brillar le ciasche minacciose e nude,
Ecco sul suolo rotar di polve

Lordi e di sangue degli schiavi i teschi,
 E con le palme i fanciulletti intanto
 Plaudon giulivi alla nefanda vista!

 Freddo, tranquillo, e non curante il guardo
 Volgeva il Russo a que' piacer di sangue;
 Avea sete di morte; un dì la fama
 Nelle vicende, e ne' perigli avea
 Avidamente amata: umil, dèvoto
 Schiavo d'onore a una spietata larva,
 Ben spesso ei vide in singolar cimento
 Stargli dinanzi di sua vita il fine
 Sanguinoso, vicino, eppur tranquillo
 E immoto il petto al fatal piombo offria!
 In mezzo ai ludi de' Circassi, ei forse
 Venia sovente del pensier sull' ali
 Al tempo della gioja, allor che intorno
 Cinto d'amici a festeggiar con loro
 Ei del convito nel fragor sedea?...
 Forse ai dì che passaro, ai dì che tanta
 Speme ingannaro, ei col pensier tornava,
 O curioso rivolgeane il guardo
 Su quei rudi piacer figli d'ignara

Semplicitade, e vi leggea riflessi
L' iudol e 'l cor della selvaggia gente?
Niun potria dirlo! ei dello spirto i moti
Tacitamente nascondea nell' imo
Petto, e niun' orma in sulla lata fronte
Per tradirlo apparìa: sino ai tremendi
Circassi immenso uno stupor nasceva
Per la tranquilla audacia sua: la vita
Gli lasciavan puranco, ed in sommesse
Note di meraviglia ivan vantando
Dell' armi lor la gloriosa preda.

IL PRIGIONIERO DEL CAUCASO

PARTE SECONDA

Alfin conosci o verginella , o vaga
Verginella de' monti, alfin conosci
E l'estasi del core , e la suprema
Dolcezza della vita! Il tuo bel guardo
Infocato e innocente appien disvela
Il contento e l'amore . Allor che a notte
L'amico tuo che ti stringea sul seno ,
Di muti baci ti copriva , ardendo
Di voluttade e di disio, l'intero
Mondo obbliavi , e gli dicei « t'allegra,
T'allegra o caro Prigionier , deh china
Il capo tuo su questo seno: obblia

E patria e libertà : felice io sono
 Di star con te qui nel deserto ascosa :
 Oh Czar (16) dell'alma mia m'ama ! Sin ora
 Niun mai baciò le mie pupille : al mio
 Letto solingo unqua furtivo il piede
 Non volse mai nel tenebror di notte
 L'occhi-nero Circasso : ognun m'appella
 Una vergin crudele : a ognun son nota
 Qual bella dispietata . Ah tu conosci
 Il destin che mi attende ! il padre mio ,
 E più crudo il german vender mi vonno
 A prezzo d'oro a chi non amo , e in seno
 D'un Aullo stranier ; ma il padre e 'l crudo
 Fratel coi prieghi io vincerò , col pianto ...
 Se no scampo mi fia l'acciaro , o 'l tosco !
 Magica , invitta , inconcepibil possa
 Tutta sì tutta a te mi tragge : io t'amo ,
 T'amo , diletto prigionier , tu m'hai
 D'ineffabile ebbrezza empinto il core » .

Ei muto intanto , e con pietoso sguardo
 L'appassionata vergine guatava ,
 Udendo i suoi detti d'amor con mente

Carca d'idee funeste: ei s'obblia
 E lei con sè: de' già trascorsi giorni
 Tutte le rimembranze a lui nell'alma
 S'affollavan riedendo, e un dì frequenti
 Lacrime amare gli piovean da' lumi
 Qual grandine che cada: ah! che la pena
 D'amor senza speranza a lui sul core
 Come piombo pesava! Alfin proruppe
 Alla vergin dinanzi in questi lai.

« Obbliarmi tu dei, non merto, o cara,
 L'estasi del tuo amor: non spender meco
 Preziosi i tuoi giorni: un'altro appella
 Cara, al tuo seno, e l'amor suo deb possa
 Compensarti la fredda ombra di duolo
 Dell'alma mia! fido ei saratti, e 'l dolce
 Tuo sguardo e 'l fior di tua bellezza, e 'l suono
 De' tuoi detti di fiamma, e l'innocente
 Impeto de' tuoi amplessi ei ben sapranne
 Prezzar qual merti: io di funesti affetti
 Vittima languo senza ebbrezza e senza
 Pure un desio. Di sciagurato amore
 Tu scorgi i frutti, i luttuosi frutti

Delle tempeste del mio cor; mi lascia,
 Ma il mio destin deh piangi! Oh! perchè al guardo
 Non m'apparisti, o sciagurata, innanzi,
 Ne' dì che ancor della speranza al riso
 Ed alle care illusion credea?

Or troppo è tardi: io per la gioja sono
 Per sempre estinto, e sen fuggio per sempre
 Della speme la larva: omai scordata
 Ha del piacer l'amico tuo la via,
 E pei teneri sensi ha un cor di sasso!

Al! tu non sai quant'è penoso, o cara,
 Con morte labbra riscontrar gli amplessi
 Viventi dell'amore, e freddo un riso
 Mostrar agli occhi onde dirompe un pianto
 Di tenerezza; allor che ne martora
 Inutil gelosia, quando nell'alma
 Dorme l'amor, com'è penoso ad altra
 Donna pensar d'amante donna in braccio!
 Quando i miei baci lentamente, a sorsi
 Così tenera bei, quando d'amore
 Sì rapidi per te passan gl'istanti.
 Io nel silenzio e nell'angoscia bevo

Quel pianto che t'ascondo: il mio pensiero
 Erra lungi da te: mi veggio innanzi
 Come in un sogno una diletta immago,
 Sempre diletta! e a me l'appello e a lei
 Volo precipitoso, e non intendo
 E non veggio, e mi taccio: a te mi dono
 Come in obbligo, ma fralle braccia serro
 Un segreto fantasma: a lui si volge
 Qui nel deserto il pianto mio, con meco
 Ovunque egli erra, e nel mio spirto versa,
 Nell'orfano mio spirto atroce un duolo.

Mi lascia adunque ai ceppi miei, mi lascia
 Le solitarie illusion, le care
 Rimembranze, e le lagrime e le pene
 Che mie pur sono: ah tu non puoi, mel credi,
 Meco partirle: dal mio labbro udisti
 Del mio core il segreto; addio!... mi dona
 Pegno d'addio la destra; amor di donna
 Non s'ange a lungo per l'assenza: ei passa
 Ratto l'amor! segue la noja, e alfine
 Arde la bella di novello affetto.
 Colle labbia dischiuse e senza pianto,

Pur ne' singulti, e nell' affanni assisa
 Stava la giovinetta: il guardo suo
 Morente e fiso, alto esprimeva un muto
 Rimproccio. Al par d'un' ombra ell'apparia
 Pallida in volto: era tremante e fredda
 La destra sua, pur fra le man posava
 Dell'amato; ma infin tutta l'angoscia
 Del tradito amor suo così proruppe
 In tristi accenti. « O Russo, o a me fatale
 Russo! oh perchè per sempre tua divenni,
 Pria che 'l tuo core i' conoscessi? ah brevi
 Furono i dì che sul tuo sen posava
 La vergine beata! ah corte e poche
 Notti d'amore a lei concesse il fato!
 Ma riederan mai più? possibil fora
 Ch' eternamente la mia gioja ormai
 Fosse spenta per me? . . . ma tu potevi,
 O prigionier, sol per pietade almeno
 Con un sol detto, col tacer, con una
 Simulata carezza all' inesperta
 Mia gioventude un consolante inganno
 Facile ordir; con tenere e sommesse

Cure io t'avria della tua sorte il pondo
 Reso men grave: ah nol volesti! ... oh dimmi
 Dessa chi è mai? ... Chi del tuo cor la donna
 È mai?... deh dillo! ami tu dunque o Russo?...
 E riamato sei? comprendo il credi
 Le pene tue. ... tu'l pianto mio perdona,
 E'l mio duol non deridi ». Ella si tacque;
 I gemiti ed il pianto avean oppresso
 Dell'infelice il cor; senza un'accento
 Articular, pur si movean le labbia
 Mormorando rimprocci. Al suol prostesa
 Come insensata fra le man tenea
 Le ginocchia di lui, potendo appena
 Respirar per l'affanno. Egli le tese
 Lenta la destra e rialzolla, e disse:
 « Oh non pianger così! Qual tu, son io
 Bersaglio all'onte del destin: provai
 Com'or la provi, nel mio sen, l'ambascia;
 No, mutuo amore io non conobbi, amai
 Ma solo, e solo ho pur penato: ed ora
 Come fiamma obbliata in mezzo ai piani
 Del tuo deserto che fumando more,

Io pur m'estinguo: io qui morirò ben lunge
 Dai desiati lidi; e questa steppa
 Tomba mi fia: le rugginose anella
 De' ceppi miei qui poseran sull'ossa
 Esuli eterne dal natio lor suolo!

L'astro di notte iva sparendo, e lunge
 Nell'albeggiar già tralucean le immense
 Cime nevose di que' monti: il guardo
 Fiso sul suol, bassa la fronte e muti
 Si separaro.

Da quel tempo il mesto
 Cattivo erra solingo: intorno egli erra
 All'Aul de' Circassi. In ciel l'aurora
 Un nuovo dì dopo l'estinto adduce,
 Dopo una notte altra ne vien, ma indarno
 Di libertade ha sete: il dì non giunge
 Che libero lo vegga! avvien che leve
 Qual lampo brilli infra le siepi, e passi
 Il camoscio talor? Nelle tenèbre
 Lo scalpitar d'Antilope selvaggia
 Odesi forse? Arde egli tosto e move
 Le catene agitando, e attende e spia

Se 'l Cosacco mai fosse audace, e destro
 Che ne striscia furtivo, ed è notturno
 Distruttur degli Aulli, e de' prigionì
 Liberator! sommessamente appella, . . .
 Spera ma invan! tutto si tace attorno
 Solo agitate dal notturno vento
 Fiottano l'onde, e l'animal che i passi
 Dell'uomo intese al suo deserto fugge.

Romoreggiar fra le montagne un giorno
 Grido di guerra udì « suso al tabuno,
 Al tabuno si voli! » alto un fragore
 Ergesi intorno: ognun s' affretta: ondeggiano
 Nere le burke, i ferrei anelli cigolano
 Delle Circasse briglie: al Sol risplendono
 I tersi usberghi: impaziente scalpita
 Sotto l'arnese ogni destrier: l'Aullo
 Tutto a muovere è pronto: in giù'dai colli
 Come un torrente della guerra i figli
 Precipitan furendo, e sulle rive
 Van del Cubàno a ricoltar la piena
 Degli imposti tributi, e delle prede.
 Tace l'Aul tranquillo: appo le Sacle

Dormono i cani al solar raggio: i bruni
 Fanciulli ignudi in libere carole
 Van folleggiando: intanto in cerchio assisi
 Posano gli Avi e dalle pipe il fumo
 In azzurre spirali al ciel s'elewa;
 Odon silenziosi i noti canti
 Delle donzelle, e all'armonia che sorge
 Ringiovanisce a que'canuti il core.

I

Scorre nel fiume gorgogliante l'onda,
 Sulle montagne omai la notte è giunta.
 Dorme lasso il Cosacco appo la sponda
 Chino dell' asta sulla ferrea punta:
 Sorgi, o meschin! fra le tenèbre arriva
 Un Circasso che vien dall'altra riva.

2

Voga il Cosacco, e di fidanza pieno
 Tragge le reti per l'algoso letto:
 Tu perirai, Cosacco, all'onde in seno,
 Qual perisce nell'onde il fanciulletto
 Mentre si bagna nell'arsura estiva:
 Un Circasso ne vien dall'altra riva!

Ove in ricche Stanitze have la stanza
Del patrio fiume appo le sponde amate
Dell'allegro Horovodde (17) il cerchio danza;
Rapide, o belle, alla magion volate,
Cessate, o Russe, la canzon giuliva,
Ecco un Circasso vien dall'altra riva!

Così cantaro le fanciulle; assiso
Appo le rive intanto il Russo avea
Volto alla fuga ogni pensier, ma i ceppi
Del cattivo son pesi, e largo è il fiume
E rapido e profondo; . . . Intanto tacque
Ogni fragor nelle dormenti steppe,
L'ombra si stese in vetta ai monti, e fioco
Il raggio della Luna in sulle bianche
Capanne dell'Aul riflesso cade.
Dormono i Cervi appo i torrenti: il grido
Dell'aquile cessava: e l'eco appena
Ripete de' tabuni in sen de' monti
Sorda languendo il calpestio lontano.

Move qualcun: d'una fanciulla il velo,
 Fra le tenebre albeggia: eccola, al Russo
 Ella ne vien pallida e mesta: indarno
 Cercan parole le tremanti labbia
 Della bella affannosa: have lo sguardo
 Di doglia pien: sul palpitante seno
 E sugli omeri suoi cade la nera
 Onda de' crini: in una man le brilla
 Dentata lima; con la destra stringe
 L'acciar forbito di Damasco: appare
 Qual se furtiva ad una pugna gisse
 Guerriera donna!

In sul cattivo il guardo
 Lenta posando alfin: « fuggi, » gli disse
 La vergine de' monti, « oh, vanne e fuggi!
 Di niun Circasso i passi tuoi lo scontro
 Deggion temer: t'affretta, e la notturna
 Ora propizia oh non spreca! di questo
 Pugnale io t'armo: i passi tuoi fra l'ombre
 Niun può spiar. »

Tosto la lima afferra
 Con man tremante, indi si china al suolo

Ai piè di lui: sotto gli acuti denti
 Il ferro stride: involontaria stilla
 Cadde di pianto all'infelice, e a terra
 Caddero insieme fragorosi i ceppi
 Recisi in duo; « Libero se', » sclamonne
 La vergin tosto, « or fuggi »!.. Ah! che uno sguardo
 Un insano suo sguardo, appien dipinse
 Dell'amor suo la piena! Ella soffrì!...
 Entro ai vortici suoi fischiando il vento
 Il suo velo agitava. » O cara, o mio
 • Unico amor, sclamava il Russo, io sono
 • Per sempre tuo sino alla tomba: oh vieni
 • Dall'insospite lido ambo fuggiamo,
 • Vieni, fuggi con me!... » No Russo, ah cessa
 • Fuggir non deggio! Ella sparì per sempre
 • Di mia vita la gioja: io la conobbi...
 • Tutto conobbi... ed or passato è tutto;...
 • Il sovvenir ne sparve: e fia pur vero?...
 • Possibil fora? ah no!... tu un'altra amasti!...
 • In traccia vanne, amala ancor... che m'ange
 • Omai così! d'onde il mio duol ne viene?
 • Addio!... con te saranne in ogni istante

Dell'amor mio la benedetta prece
 Addio, ti scorda i miei tormenti, e dammi
 La destra tua . . . per la fiata estrema !
 All'amata Circassa egli protese
 Ambo le man : ver lei volò col core
 Risuscitato a nuovo amor : col lungo
 Amplesso dell'addio strinsero il nodo
 Che in un'amor gli unia , poscia coll'alma
 Di mestizia ripiena , e l'un dell'altro
 La man tenendo seguitar la via
 Tacitamente in ver la riva . — Al fiume
 Romoreggiante in sen già il Russo nata
 In mezzo ai flutti alto schiumosi : ei giunge
 Gli opposti scogli e già gli afferra . . . a un tratto
 Cupo , sordo un fragor dal sen dell'onde
 Surse e lontano un gemito s'intese . —
 Ei giunge alfin sulla deserta sponda
 E indietro guata . . . ivan que' lidi omai
 Rischiarandosi attorno , e ancor recenti
 Albeggiavan le spume : eppur da lunge
 Nè sulla riva , nè dei monti al piede
 La Circassa apparìa ! . . . dovunque regna

Un silenzio di morte in sulle sponde
 S'ode soltanto il sibilar del vento ,
 E della Luna al luccicar , nel seno
 Di quell'acque commosse omai dispare
 Un cerchio ampi-ondeggiante . . . :

Ei tutto intese !...:

Lento abbracciò con uno sguardo, estremo
 Sguardo d'addio, l'Aul deserto, e i campi
 Ove prigion pascea la greggia , e gli ermi
 Dirupi ove traeva sovente il fianco
 Dai ceppi oppresso, e 'l rio dove al meriggio
 Lasso posava, allor ch' ai monti in vetta
 La sua canzon di libertà cantava
 Il selvaggio Circasso . Intanto in cielo
 Fuggia la notte, e s'inchinava il giorno
 Sull' oscure vallèe . Surse l'aurora .
 Per lontano cammin libero 'giva
 Il prigionier pensoso : a lui dinanzi
 Già fra le nebbie del mattin brillando
 Ivan le Russe lancia, e ai poggi in vetta
 S'udia l'appel delle Cosacche scolte.

Così la Musa, la gentile amica
 Della mia mente, sui confin volando
 Giva dell'Asia e vi cogliea corona
 Di fior selvaggi in sulla falda nati
 Del Caucàso; e sorridea la Diva
 Alle semplici foggie, e al rozzo ammanto
 Del popol bellicoso. Ella sovente
 Con quell'ammanto m'appariva al guardo
 La bella Fata: ai vuoti Aulli intorno
 S'aggirava vagando in fra le rupi:
 Il d'ivo orecchio iva chinando al canto
 Dell'orfane fanciulle: avea diletto
 Nelle Stanitze, e ne' guerrieri allarmi
 De' Cosacchi animosi, e nelle scelte
 Sui poggi vigilanti, e nel tranquillo
 Silenzio delle tombe, e nel nitrito
 De' selvaggi Tabun. Forse la Diva
 Ch'ama il racconto e la canzon, ripiena
 D'alte memorie, ella pur forse un giorno
 Del Caucàso formidato i prischi
 Fatti, e le istorie narrerà di tanto
 Remoti lidi, e 'l singolar certame
 Di Mitislao (18), colla fatal ruina

**E 'l tradimento onde i Russian cadero
Spenti alle figlie di Georgia in seno**

Avide di vendetta . E di quell'ora
Si gloriosa io canterò , che in vetta
Al Caucaso , della pugna il sangue
Odorando da lunge , il volo altero
De' Russi la birostre Aquila stese ;
Sovra il grigio Terèco (19) udissi allora
Romoreggiar la folgore di guerra
Per la prima fiata , e 'l suon s'intese
Del tamburo del Russo , e al sangue in mezzo
Ed alle stragi intrepido comparve
Zizianoffe . E te cantar vogl'io
O Kotlarevsky , o eroe , terror , flagello
Del Caucaso ! Di tempesta al paro
Ove passavi furiando , l'orma
Del tuo cammin , qual negra peste , a morte
Struggitrice traeva le razze intere
E le tribù nimiche Oggi lasciasti
L'acciar della vendetta : a te la guerra
Più non arride : il molle ozio ti giova
Della candida pace , e 'l sen coverto
Di piaghe gloriose , or la tranquilla

Calma fruisce de' paterni campi! . . . —
 Mia qual repente un ulular tremendo
 Dall'ocaso s' eleva? . . . il capo inchina
 Il nevoso tuo capo, e ti sommetti
 O Caucàso, ecco, Ermoloffe è giunto! —

E della guerra il furioso grido
 Omai cessò; tutto è sommeso al ferro
 Del Moscovita, e voi superbi figli
 Del Caucàso invan pugnaste, indarno
 Tremendamente nel pagnar periste.
 Non vi fer salvi il sangue vostro, e i monti,
 E gl'incantati usberghi, e la famosa
 Razza de' destrier vostri, e di selvaggia
 Libertade l'amore! Un dì, simile
 Di Batia alla tribù, forse la gente
 Del Caucàso tradirà l'antica
 Fama degli avi, e scorderanne il grido
 Animator di guerra, e i bellicosi
 Dardi inoprati rimarransi; agli antri
 Già vostro scampo, e vostro nido, o figli
 Delle montagne, il viator sicuro
 Salir potranno, e de' puniti oltraggi
 Oscuramente narrerà la fama.

NOTE

(1) Bestou o più correttamente Bechtaou, montagna della catena del Caucaso situata a quaranta verste da Georgiewsk e ben nota nella storia della conquista della Georgia.

(2) Aoul: così chiamansi i villaggi dei popoli Caucasiani. Ousden significa capo o principe.

(3) L'illustre Generale Rajewsky, durante la famosa campagna del 1812, condusse il suo figlio ancor fanciullo sopra uno dei campi di battaglia in mezzo alla grandine delle palle francesi.

(4) Chachska — Scimitarra dei Circassi.

(5) Sakla — Abitazione o capanna.

(6) Koumis — Bevanda composta col latte di giumento, e molto usitata fra i popoli del-

le montagne e le razze nomadi dell' Asia. Ha un gusto, a quanto dicesi, assai piacevole, ed è tenuta per molto salubre.

(7) Elbrouss — *La più alta montagna della catena del Caucaso.*

(8) Steppe — *Deserti arenosi, e vastissimi molto frequenti nella regione del Caucaso, e nella Russia Asiatica.*

(9) Taboun — *Mandra di cavalli, libera nella campagna.*

(10) Chapka — *Sorta di berretto di forme diverse — questa parola evidentemente di origine Slava designa lo stesso oggetto in Russo e in Polacco.*

(11) Burka — *Specie di mantello corto guarnito internamente e spesso anche esteriormente di pelli irsute.*

(12) *I Circassi si servono spesso di un laccio a nodo scorrente anche in uso di guerra, e lo gittano con straordinaria destrezza al collo del lor nemico, e così lō tràggono prigioniero.*

(13) *I Cosacchi del Don chiamano col nome di Stanitze i loro villaggi.*

(14) Chibir — *Sorta di vino rosso della Georgia.*

(15) Bairam — *Carnevale dei Monsulmani.*

(16) Czar, o Tsar — *significa Signore, Padrone, Dominatore.*

(17) L'Horovod è *una specie di danza circolare molto amata dai Cosacchi.*

(18) Mitislao, o Mstislaw, detto l'intrepido figlio di S. Vladimaro, e Principe appannaggiato di Tmautarakan (isola di Tamagna) guerreggiò contro i Kossogui, che secondo ogni probabilità sono gli odierni Circassi, e vinse in duello il lor Principe Redèda — Karamsine. *Storia di Russia T. 2.*

(19) Terek — *Fiume che ha origine alle falde del Mquinvari, traversa il paese degli Oheti, tocca la provincia del Caucaso, e si versa nel mar Caspio.*

GLI
Z I N G A R I

GLI
Z I N G A R I

Della Dacia nel seno erra vagante
De' Zingari la torma; oggi s' assise
Del fiume in riva, e poseravvi a notte
Sotto lacere tende: il nido è lieto
Come la libertade, e il sonno scende
Dolce su lor sotto l'eterea volta.

Fra le rote de' carri a mezzo ascosi
Da bizzarri tappeti, arde una fiamma;
La famigliuola ivi prepara attorno
Il vespertino cibo: erran pascendo
I cavalli ne' campi: appo la tenda
Domato un orso, in libertà disteso
Stassi sul suol. Tutto è vivente in mezzo

Alle steppe deserte : il vario moto
 Che nasce pur dalle tranquille cure
 Di quella razza che al mattin fia pronta
 A breve via , quel che nell'etra echeggia
 Femmineo canto e de' fanciulli il grido ,
 E'l rimbombar della percossa incude
 Mobil compagna nel cammin . Ma scese
 Sovra il Nomade campo omai la notte ,
 E'l silenzio del sonno . Or non s'intende
 Più nelle steppe che 'l latrar de' cani
 E'l nitrir de' cavalli . Ovunque spenti
 I fuochi son : tutto è tranquillo : splende
 Sol dall'alto la Luna in sen de' cieli
 Ed il campo rischiara . Entro una tenda
 Solo un veglio non dorme : assiso ei stassi
 Appo i carboni estinti e coll'estremo
 Tepor che n' esce si riscalda , e guata
 Lunge nella pianura a cui fan velo
 I vapor della notte . Uscì solinga
 La giovinetta figlia sua ne' campi
 A spaziar . Fin dalla cuna avvezza
 A folleggiante libertà , che rieda .

Dubbio non v' ha , ma pur la notte è giunta ,
 E ben tosto la luna alle lontane
 Nubi del ciel diranne addio , nè torna
 Zemfira ancora e si raffredda intanto
 Al vecchio padre la frugal sua cena.

Eccola alfin : sulle sue traceie move
 Seco un garzone in fra le steppe ; ignoto
 Egli è al Zingaro affatto ; o padre , esclama
 La verginella , un ospite t'adduco :
 Varcato il poggio io lo rinvenni , e al campo
 L' invitai per la notte : al par di noi
 Esser Zingaro ei brama : invan da presso
 Lo persegue la legge , io sua compagna
 Esser ne voglio : egli si noma Alèco
 E a seguire i miei passi ovunque è pronto .

IL VECCHIO

Lieto ne son ; sino al mattin deh resta
 Di nostra tenda all' ombra ! e se ti giova ,
 Resta ancor più ; come vorrai : son pronto
 A divider con teco il nostro asilo
 E 'l nostro pan : statti con noi : ti avvezza
 Al nostro fato , a povertade errante

E a libertà : domani in un col primo
 Albeggiar del mattino entro all'istesso
 Carro noi partiremo : un' arte eleggi
 Qual più ti piace : o sull'incude il ferro
 Fabro novel percoti , o attorno canta
 Le canzon ne' villaggi ove t'aggiri
 L' orso guidando.

ALECO

Io resto .

ZEMFIRA

Ei sarà mio

E chi da me torlo potria ? Ma tarda
 L' ora si fa : già la novella Luna
 Sparì dal cielo ; son coverti i campi
 Dalle nebbie notturne e 'l sonno omai
 Ben mio malgrado a me la fronte inchina .
 È giorno . Il veglio a lenti passi errava
 Nella tacita tenda ; e sorgi alfine
 Disse , o Zemfira , il Sol levossi , e sorgi
 Ospite mio , n' è tempo omai : lasciate
 O figli miei della mol lezza il letto .
 E con fragore il popolo repente

Uscinne a sciarni . Già dal suol divelte
 Stan sui carri le tende , e i carri sono
 A muover presti . In un'istante , e insieme
 Tutto s'avvia . La folla ecco che inonda
 Il vacuo piano . Agli asinelli il dorso
 Gravan mobili ceste , ove posando
 Scherzano i fanciulletti . E sposi, e donne,
 E vergini , e fratelli , e giovanetti ,
 E canuti seguendo in sulla via
 L'un l'altro vanno in vortice . Le grida ,
 Le canzoni Zingaresche , ed il ruggito
 Dell'orso prigionier , l'impaziente
 Clangor di sue catene , in mille guise:
 E di mille color lacere vesti ,
 La nudità de' pargoli , il latrato
 E l'ulular de'cani , il rauco suono
 Bella zampogna e 'l cigolio de' carri ,
 Povero è il tutto e discordante , e strano
 E selvaggio a mirarsi , eppur del paro
 Vario , vivace , ed alla nostra avverso
 Mollezza inane , e all'oziar di questa
 Vita uniforme ch'assomiglia il metro

Lento ed ugual d'una canzon di schiavi.

Tristo guatava nel deserto piano
 Il Zingaro novello, e la segreta
 Cagion di sua mestizia all'alma oppressa
 Di spiegar non osava. Era con lui
 L'occhi-negra Zemfira. Egli s'è reso
 Libero appieno abitator del mondo,
 E un lieto Sol sovra il suo capo versa
 Nella beltade del meriggio i rai.
 E perchè dunque del garzon nell'imo
 Petto palpita il cor? qual pena l'ange?

L'augelletto d'Iddio già non conosce
 Cure, fatiche, o angosce;
 A far nido che duri ei non si stanca,
 Ma dorme in sulla branca,
 Che prima scontra della notte in seno;
 E quando in ciel sereno
 Precede il Sol la rosseggiante aurora
 Sorge l'augello ancora:
 L'ali agitando ode d'Iddio la santa
 Voce, e s'allegra, e canta.

La Primavera amor della natura

Passa , e l'estiva arsura :

Poi vien l'Autunno e al fianco suo vicine

Le nebbie e le pruine ;

Riedono pel mortal le pene e i mali ,

Tristi sono i mortali !

Ma l'augellino a più tepido suolo

Drizza lontano il volo ,

Oltre l'azzurro mar va in altra sfera

Insino a Primavera .

E simile all'augello , esule , errante ,

E senza cure e senza tetto giva

Lo staniero garzon : sicuro nido

Non conosceva , nè a loco , a obbietto , a genti

Egli era avvezzo : ovunque ombre , e sentieri

V' eran per lui : per tutto eravi asilo

Per le sue notti vagabonde . Ei desto

In sul mattin , fidava intero il giorno

Alla voglia del ciel : cura , o pensiero

Del viver suo mai non potea turbargli

L'indolente suo cor . L'astro lontano

Della magica gloria , è ver , talora

Con mite raggio sorridendo, un cenno
 Gli fea d' invito ; vision beata
 Talor la folla de' piaceri attorno
 Gli scherzava inattesa ; alto sovente
 La folgore echeggiava appo il solingo
 Suo capo ; ebben , con non curante sprezzo
 Egli dormia nella tempesta , o in seno .
 Del più bel dì ; vivea , nè l'empia possa
 Riconoscendo del destin , nè 'l folle
 Volger della fortuna . Oh ciel ! ma gioco
 Il docile suo spirto era a cotanto
 Uragano d'affetti ! oh con qual piena
 S'agitavan bollendo entro all'oppresso
 Sen del meschino ! è da gran tempo forse ,
 È per gran tempo che sommessa tace
 Quell' interna procella ? Ah , no ! per poco
 Misero attendi , e fia pur desta ancora !

ZEMFIRA

Amico , dimmi , oh non ti duol di quanto
 Hai per sempre lasciato ?

ALECO

E che lasciava ?

ZEMFIRA

Ben mi comprendi: il tuo paterno tetto,
L'uomo, la patria, la città.

ALECO

Qual dunque

Cagion di duolo esser ciò puote? o cara
Tu non conosci e immaginar non sai
Il tedioso, ignobile servaggio
Delle cittadi; ebbene, colà si stanno
Come in densa congerie uomini oppressi
Entro a un recinto: del mattin la fresca
Aura, o il profumo che dai prati s'erge
In primavera respirar non ponno.
Arrossiscon d'amare; ogni virile
Pensier fugan ben tosto: empia una merce
Fan di loro libertade, e il capo innanzi
Ai loro idoli vivi umil chinando,
Oro e catene a domandar son usi.
Che mai fuggii? Del tradimento il nero
Agitarsi furtivo, il prepotente
Sentenziar degli stolti, e della turba
L'ira malsana, o lo splendor nefando
Di una dorata infamia.

ZEMFIRA

Eppur là stanno
 Palagi immensi, e morbidi tappeti
 Vario-dipinti, e mille giochi e 'l lieto
 Fragore del convito, e ricche e belle
 Là son le gemme delle donne.

ALECO

Il vario

Fragor delle cittadi è gioja forse?
 Gioja non v' ha dove non havvi amore,
 Verace amor; ma delle donne . . . ah quanto
 Vaga tu sei ben più, senza che t'orni
 Comprata gemma, o splendido monile
 Di ricche perle! Oh non cangiar, mia cara,
 La sorte tua con loro! ed io . . . ma il solo
 Desio ch' i' m'abbia, e di partir con teo
 Libero cuore e volontario esiglio.

IL VECCHIO

Se' in mezzo ai ricchi della terra nato,
 Eppur tu n' ami; ah! non è sempre cara
 La libertade a chi nascendo apprese
 Un viver di mollezza. Havvi fra noi

Un'antica memoria. Esule venne,
Gran tempo è già, su questi lidi un figlio
Della terra del Sole: ira tremenda
Del suo rege inviollo; io ben sapea
Il difficil suo nome, indi la mente
L'obbiava cogli anni. Avea la salma
Carca dal peso dell'età, ma ognora
Piena di foco giovanil chiudea
La bell' anima in seno. Egli de' carmi
Era signor; la voce avea simile
Al più soave mormorar dell' onde.
Caro ad ogn'uno egli vivea tranquillo
Sulle rive dell'Istro, e 'l suo bel canto
Era gioja ai mortali. Ignota ogn'arte
Del viver gli era; un popolo straniero
A lui d'usi e di lingua, iva pel vate
Di belve in traccia, ovver tendea le reti
Al pesce fuggitivo; allor che il gelo
Frenava i passi al rapido torrente,
E i turbini del verno ivan nell'etra
Furiando d'attorno, allor pietosa
La strania gente ricopria del santo

Veglio le membra coll'irsuto pelo
 Delle helve predate. Ah! non potea
 Il meschino però, d'una selvaggia
 Povera vita alla miseria, e ai guai
 Piegar lo spirto! egli com'ombra errava
 Pallido, scarno, e ognor dicea che il cielo
 Nell'ira sua qui lo punia tremendo
 Per un delitto; attenderà! . . . ma l'ora
 Del suo perdon verranno mai? . . . vagava
 L'infelice dolente in sulla riva
 Di questo fiume, e lungo un pianto e amaro
 Gli usciva dagli occhi in ricordar l'amata
 Sua lontana cittade: e allor che morte
 Lo giunse alfine, ei nell'estremo istante
 Pregò che l'ossa irrequiete in grembo
 Anco alla tomba, e di straniera terra
 Ospiti fatte, ah! duro caso! almeno
 Accogliesse pietoso il suol natio.

ALESSO

Ecco la sorte de' tuoi figli, o Roma,
 Prepotente regina! e tu d'amore
 Divin poeta, al chieder mio rispondi.

Ch'è mai la gloria? è della tomba l'eco,
 La voce della lode, un suon che vola
 Di razza in razza, o rimembranza incerta
 Di confuso racconto in sen d'oscura
 Capanna, ai tizzi affumicati accanto,
 Dal vagabondo Zingaro narrato?

Già due stati passaro. Errando vanno
 I Zingari qual pria, tranquilla torma
 Ch'ovunque scontra un'ospital ricetto
 Ed il riposo. Omai spezzati i ceppi,
 Onde il mondo incatena, al par di loro
 Libero è Aléco; ognor l'istesso, e ognora
 Alla stessa famiglia accolto in seno,
 Scevro di cure e di querele ei passa
 I suoi dì vagabondi, e dei varcati
 Anni scordando, egli s'è avvezzo appieno
 De' Zingari alla vita. Ama la notte
 L'ombra del loro asilo, ama l'ebbrezza
 D'un'eterna indolenza, ama il sonoro
 Ma povero sermone. Il fuggitivo
 Orso rapito alla natia caverna,

Ospite irsuto di sua tenda, ei guida
 Entro i villaggi, o nelle vie, dinanzi
 Alle Moldave case: una prudente
 Timida folla si raccoglie, e intanto
 Move la belva con pesante incesso,
 E danza e rugge e le nojose anella
 Morde della catena. Appoggia il fianco
 Il vecchio padre alla nodosa verga
 De' suoi viaggi, e 'l cembalo percote
 Con indolenti dita. Aleco ei stesso
 Va della fera accompagnando i moti .
 Col suo cantar: dentro l'accolto cerchio
 Passa Zemfira, e dai veggenti coglie
 Volontario tributo. Allor che a notte
 Tregua vorranno, il non mietuto riso
 Furato ai campi e di lor mano acconcio,
 Fia grato cibo. Ecco già dorme il veglio;
 Tutto è tranquillo della notte in seno . . .
 Regna il mistero alle tenebre in mezzo.

Al Sol di primavera il veglio assiso
 Scalda il torpido sangue omai languente

Nelle sue vene: di una cuna al fianco
Canta la figlia una canzon d'amore,
Aleco ascolta e impallidisce...

ZEMFIRA

« Vecchio sposo
Minaccioso,
Ferisci pur, ferisci,
M'ardi, m'incenerisci;
Io ferma son, non gemo
E'l tuo pugnol o il tuo rogo non temo;
T'odio, ti sprezzo, e adoro
Un'altro sì, che nell'amarlo io moro... »

ALECO

Taci, m'è noja il tuo cantar: non amo
Così rozza canzon.

ZEMFIRA

Ah! tu non l'ami?

E che men cal, se per me sola io canto?

(*riprende il canto*)

« Ferisci pur ferisci
M'ardi, m'incenerisci,
Io nulla svelerò:

Vecchio sposo minaccioso ,
 Il nome suo giammai non ti dirò!...
 Più fresco in sua beltate
 Di primavera egli è:
 Più caldo della state
 Egli arde accanto a me .
 Audace, e giovanetto
 Chi meglio amar mi può?
 Come lo strinsi al petto
 La notte che passò!
 E allor posando assiso
 Col capo al mio vicin,
 Meco ha di te sorriso
 E del tuo bianco crin! •

ALECO

Taci, Zemfira! omai son stanco...

ZEMFIRA

Ah!... dunque

Comprendesti il mio canto!

ALECO

Odi, Zemfira,

Non mi sdegnar....

ZEMFIRA

Tu di sdegnarti appieno

Libero sei: questa canzon che udisti

Solo per te, sì per te sol cantai.

(*esce cantando — Vecchio sposo ec.*)

IL VECCHIO CON ALICO

IL VECCHIO

Sì . . . tale è il canto, io men sovvegno: è questa

Canzon che ben mi è nota: io la conobbi

Ne' miei giorni ridenti: ella è il sollazzo

Da gran tempo de' nostri. Infra le steppe

Del deserto Cagùl, nelle notturne

Ore del verno innanzi al foco assisa,

E levemente i pargoli cullando,

Cantar solea questa canzon la cara

Mia Mariùla: ah nel mio spirto omai

La ricordanza de' passati tempi

Fassi ognora più cupa! eppur quel canto

Nella memoria del mio cor rimase:

È notte. Il ciel dell'oriente splende

Pel fulgor della Luna. Il veglio è desto

Da Zemfira , che esclama : — Ascolta , o Padre ,
Spaventevole è Aleco ! Ascolta , in mezzo
Ai sogni suoi penosi ei piange e geme !

IL VECCHIO

Lascialo e taci . A me de' Russi è nota
Fatal credenza : or della notte a mezzo
Un domestico spirto ange il respiro
All' addormito : ei dell' aurora in pria
Però sen fugge . Or meco resta , e taci .

ZEMFIRA

O padre ascolta : ei di Zemfira il nome
Mormora fioco .

IL VECCHIO

Anco de' sogni in seno
Egli ti cerca : a lui più cara sei
Dell' intero universo .

ZEMFIRA

Eppur mi è noja
O padre , l' amor suo . Domanda il core
L' antica libertade : e già ma taci . . .
Odi tu padre ? . . . un' altro nome aneora
Ei pronunziava

IL VECCHIO

Ebben qual nome?

ZEMFIRA

Ascolta

Un gemer fioco e un digrignar feroce....
 Oh qual terrore!...intendi?...io vo'destarlo.

IL VECCHIO

Non fugar quel fantasma; egli ben tosto
 Fuggirà da se stesso.

ZEMFIRA

Egli si move;...

A mezzo sorge.... ecco m'appella.... è desto,
 M'appella, addio, ver di lui corro,... dormi,
 O padre mio.

ALECO (*desto*)

Dov'eri tu, Zemfira!

ZEMFIRA

Appo il padre io mi stava: a un negro spirito,
 Qual si fosse io no'l so, tu preda, o caro,
 Sogno atroce pativi: oh qual paura
 Mi festi tu! benchè dormendo, i denti
 Digrignavi per l'ira, e'l nome mio
 Fioco appellasti.

ALECO

Io sol di te sognava;
 Vedeà qual se fra noi tremendo un sogno:
 Ebbi per certo!

ZEMFIRA

Oh non dar fede ai sogni
 Figli d'inferno...

ALECO

A nulla credo, a nulla!
 Nè ai sogni, nè al mio cor, nè alle soavi
 Promesse... e no... nulla a te stessa io credo!
 (*esce Zemfira*)

ALECO, E IL VECCHIO

IL VECCHIO

Insensato garzone! e che ti tragge
 Tanti sospiri ad ogni istante? Appieno
 Libere son qui l'alme: è puro il cielo.
 Le donne nostre han di beltade il vanto
 Sull'altre tutte; e di che piangi?... oh! cessa,
 Il tuo dolor ti sarà morte.

ALECO

O padre,
 Più non m'ama colei!...:

Deh cessa, o amico,

E ti consola: è di mutabil tempra
Il cor di donna, e giovinetta è ancora
La mia Zemfira. È tua mestizia appieno
Stolta e funesta. Col dolor, coi pianti
Ami tu, folle, ed ama sol scherzando
Femmineo core. Alza lo sguardo, e mira
Su nell'eterea volta: ecco da lunge
Libera move nell'azzurro piano
Solitaria la luna: ella diffonde
Nel suo passar sovra il creato intero
Uguualmente il suo lume: ella sogguata
Entro la nube che riscontra e tosto
Col suo folgor l'abbella: ed ecco omai
Già la varcò: già d'altra nube in seno
Ella passonne, nè gran tempo fia
Che nel suo sen s'arresti: e chi nel cielo
Mostreralle uno spazio, a lei dicendo
• Colà t'arresta? » E al giovinetto core
D'una fanciulla oh chi dirà, « quel solo
• Amerai tu, nè dei cangiar? » Deh cessa,
E ti consola!

ALECO

Oh rimembranza! oh come
 Teneramente sul mio core inchina
 Piena di gioja pueril, spendea
 Entro il silenzio del deserto, intere
 L'ore di notte: oh come spesso il dolce
 Suo bisbigliar, de' baci suoi l'ebbrezza
 In un'istante dissipar potea
 La mia tetra mestizia! ed or... ma fora
 Possibil dunque?... ella è infedel... Zemfira
 È di gelo per me!

IL VECCHIO

M'odi: io narrarti

Vo' gli stessi miei casi. Era quel tempo,
 Remoto tempo, in cui non anco all'Istro
 Volto i suoi passi, e le minaccie avea
 L'audace Moscovita. Or vedi, o Aleco
 Che un dolor ben antico io qui rammento.
 Del Sultano lo scettro il popol nostro
 Temeva allor; di questa terra il freno
 Dall'alte torri d'Acherman reggea
 Formidato un Pascià. Ridea la cara

Gioventù sul mio volto, e l'alma mia
 Gioiosamente baldanzosa in seno
 Sentiami allor: non un sol crin canuto
 Di questa chioma entro alle nere anella
 Biancheggiava in que' dì. Fra le vezzose
 Donne di nostra gente, una ne scorsi
 E l'ammirai per lungo un tempo io folle
 L'ammirai come 'l Sole, e alfin fu mia.

Ahi! come stella che nel ciel si sperde
 Improvvisa volando, a me si ascose
 Ratta così la gioventù ... Ma lunge
 Da me più ratta ancor fuggisti, o bella
 Stagion d'amore! Un'anno sol mi amava
 L'infida Mariùla. In sulle sponde
 Del Cagùl noi scontrammo un dì straniero
 Campo. Le tende i Zingari fratelli
 Appo le nostre disponendo al piede
 Della montagna, per due notti intere
 Visser con noi, quindi alla terza in seno
 Mosser repente: e Mariula?... anch'ella
 La pargola lasciando uscì con loro!

I' dormiva tranquillo; alfin comparve

L'anrora in ciel: sorgo dal sonno, accanto
 Più non trovo compagna: appello e cerco . . .
 Indarno . . . dell'infida orma non resta!
 Piange inquieta allor Zemfira, e piango
 Io pur con lei! . . . Da quell'istante, il credi,
 Non calmi più dell'universa torma
 Delle femmine in terra: il guardo mio
 Mai più non volsi infra di lor cercando
 Nuova compagna, e la solinga vita
 E i tranquilli ozj miei più non divisi
 Con niun quaggiuso .

ALECO

Io ne stupisco! e come
 Non t'affrettasti ad inseguir la traccia
 Dell'ingrata tua donna, e in un col drudo
 A traffiggerla a un tempo?

IL VECCHIO

Ed a che mai
 Cotal vendetta? È dell'angel che vola
 La gioventù più libera. Chi puote
 Fermar l'amore, e ritenerlo? in terra
 Ognuno ha l'ora del contento; ei passa,

E quel che fu, giammai no, non ritorna.

ALECO

Tal non son'io; no, non fia mai ch' i' ceda
I dritti miei senza difesa, o almeno

Godrò della vendetta. Oh no! se accanto

Agli abissi del mare il mio nimico

Scontrar potessi addormentato, il giuro,

No, per vana pietade, io non vorria

Vietare al piè di trabalzar l' indegno!

Senza pallor, senza rimorso, in seno

Lo spingerei de' flutti ancor che inerme;

L' improvvisa sua tema allor che desto

Si fosse, io lieto accoglierei ridendo

Con feroce sogghigno, e lunga etade

L' eco di sua caduta a me saria

Dolce e risibil suono. — (*escono*)

UN GIOVINE ZINGARO, E ZEMFIRA

IL GIOVINE ZINGARO

Oh resta!... un solo

Amplezzo, un solo ancor,...

ZEMFIRA

N' è tempo omai,

Girne degg'io... tremendo è il mio tiranno,
E geloso del paro.

IL ZINGARO

Un bacio solo
Per l'addio,... ma più lungo!

ZEMFIRA

Eccolo, addio
Finch'ei non giunge ancor.

IL ZINGARO

Oh dimmi, e quando
C'incontrerem di nuovo?

ZEMFIRA

Oggi, all'ocaso
Della Luna, colà presso quel poggio,
Su quella tomba.

ZINGARO

Ella m'inganna, oh certo
Ella m'inganna! Attenderolla indarno,
E non verravvi.

ZEMFIRA

Io vi verrò... ma fuggi,
Eccolo... fuggi... Io vi verrò, mio bene.
(*escono*)

Aleco dorme. Il conturbato spirito
 Una confusa vision gli move
 Con bizzarra possanza. Ei gitta un grido
 Desto nel sen delle tenèbre, e stende
 La gelosa sua man . . . ma quella mano
 Compresa dal terror, stringe soltanto
 Gelide coltri. È dal suo fianco lunge
 La compagna infedel . . . riscosso a mezzo
 Sorge ed ascolta. Ovunque è calma: un muto
 Terror l'assale, un improvviso gelo
 Dalle vampe alternato a lui trascorre
 L'intime fibre: il letto scende, e balza
 Fuor della tenda: attorno ai carri ei vola
 Qual forsennato, eppur tranquillo è il tutto!
 Tacquero i canti, è bujo ovunque; il cielo
 Lasciò la Luna e si nascose in grembo
 Alle nebbie notturne: appena un lume
 Fioco ed incerto scintillando scende
 Dalle stelle vaganti, appena un'orma
 Visibile sul suolo arido e bianco
 Guida ai poggi lontani; impaziente
 L'orma fatal seguendo inoltra Aleco.

Sull'orlo della via posa una tomba ,
 Che gli biancheggia innanzi : egli i mal certi
 Suoi passi tragge insin colà : l'opprime
 Fatale antiveggenza : i labbri suoi
 Treman commossi, e le ginocchia al paro
 Lo sorreggon tremando : avanza, oh vista !
 Vano sogno saria ?... Repente ei scorge
 L'ombre di duo quasi che uniti, e intende
 Un bisbigliar sul profanato avello .

1. VOCE

È tempo omai

2. VOCE

Resta

1. VOCE

È già tempo o caro.

2. VOCE

No, no, deh resta, e'l giorno attendi

1. VOCE

È tardi .

2. VOCE

Oh come se' timida amando !... resta

Un sol minuto .

1. VOCE

Ah, tu perder mi vuoi!

2. VOCE

Un sol minuto!...

1. VOCE

E se lo sposo intanto

Senza di me si desta?...

ALECO

Io desto sono!

Ove ne gite? A che tal fretta? Oh! bene

Siete ancor qui, qui d'una tomba accanto!

ZEMFIRA

Fuggi, deh fuggi, amico.

ALECO

Attendi; e dove

Vai tu, garzon? qui sulla tomba resta.

(*gl'immerge un pugnale nel petto*)

ZEMFIRA

Aleco!

IL GIOVINE ZINGARO

Io... moro

ZEMFIRA

Ahi l'uccidesti, Aleco,

Guata , oh che festi ! tu di sangue asperso
Se'tutto , oh ! che mai festi ?

ALECO

Io ? nulla . . . or vanne ,
E vivi all'amor suo !

ZEMFIRA

No . . . va , non temo
Nè la morte , nè te . . . le tue minacce
Sprezzo , o barbaro , appieno , e maledico
La tua destra omicida !

ALECO

Ah dunque mori .
Mori tu pur . . . ! — (*l'uccide*)

ZEMFIRA

Sì , . . . ma morendo . . . io l'amo !

Lueido il cielo oriental splendea
Pel dì nascente ; 'al sanguinoso poggio
Diretro assiso , il suo pugnol stringendo ,
Sull' orlo estremo di funereo sasso
Posava Aleco : innanzi a lui sul suolo
Stavan due salme inanimate ; il volto

Dell'omicida era tremendo : attorno
 Timidamente l'agitata folla
 De' Zingari gli stava : una novella
 Fossa s'apria non lungi : in mesta fila
 Venian le donne , e degli estinti gli occhi
 Baciavan pie . Solo il canuto Padre
 Sedeo da un lato , e della spenta figlia
 Le sembianza guatava assorto in mesta
 Inerzia di dolore . Alfin que'freddi
 Corpi ritolti , fur deposti in seno
 Alla gelida terra . Aleco il tutto
 Vedeo da lunge allor che sugli estinti
 Piombò l'ultima zolla , ei muto e lento
 Dalla pietra chinossi , indi sull'erba
 Rotolando cadea . Si scosse il veglio ,
 Ed al caduto s'appressò . « Ne lascia ,
 Gli disse , e vanne , uomo d'orgoglio ! Noi
 Vaganti siamo , e senza legge : e morte
 E supplizj , e tormenti abborre al paro
 La razza nostra . Unqua fra noi pel reo
 Morte si dà . Di gemiti e di strida
 A noi non cal , ma all'omicida uniti

Viver nemmeno ne giova . Ah ! mai non fosti
 Nato a libera vita . È per te solo
 Che libertà t'è cara . A noi l'accento
 Della tua voce , d' abborrito suono
 Fora tremendo . È timido , e pacato
 Lo spirito nostro , ma crudele , audace
 Se' tu ! ne lascia adunque . Addio per sempre ,
 E sia teco la pace ! »

Ei disse , e a stormo
 Mosse il nomade campo : e nel funesto
 Sito e nei prati ogni fragor tacendo ,
 Lunge si sparse in fra le steppe . Un solo
 Carro restò dai miserandi avanzi
 D' uno strato coperto , in quel fatale
 Loco giacente . In pria che giunga il verno ,
 In fra le nebbie del mattin , talora
 Così s'innalza dai deserti campi
 D' attardate cicogne ampio uno stuolo ,
 Che lunge va verso il meriggio , e move
 Con uno strido . Una ne resta intanto ,
 Trista e sola ne resta : ella colpita
 Fu da piombo fatale , e pender lascia

L'ala trafitta e insanguinata al suolo .
 Giunse la notte: appo l'oscuro carro
 Niun destava le vampe, e niun posando
 Sotto il mobile tetto, al sonno in braccio
 Vi giacque insino al ritornar del giorno .

Così del canto la magia ridesta
 Nel nebuloso mio spirito frequenti
 Le visioni de' trascorsi giorni
 Or lieti, or tristi. Al bel paese in seno
 Ove per lungo, ah! troppo lungo! un tempo
 L'eco incessante della guerra intorno
 Suonò tremendo: ove de' Russi il cenno,
 Segnò confine imperioso ai figli
 Del tremante Stamboul, ove l'antico
 Birostre angello di Moscovia un alto
 Frigor lasciava nel volar sui vanni
 Della sua gloria, io riscontrai nel mezzo
 Delle steppe deserte appo l'estremo
 Limite di quel suolo, antichi campi,
 Placidi carri, e Zingari vaganti
 Di libertade umili amici. Eppure

Felicità non v'ha nemmen fra voi,
Poveri figli di natura! e all'ombra
Delle lacere tende havvi talora
Sogno d'angoscia, e i vostri tetti erranti
Entro il deserto ahi non poteano il nembo
Schivar della sciagura! Ovunque ha regno
Il tumulto del core e degli affetti,
E contro il fato ogni difesa è vana!

I
F R A T E L L I
L A D R O N I

FRATELLI LADRONI

Non era già stormo di corvi accolto
A banchettar sovra nefando acervo
Di putrid'ossa, della notte in seno
Del Volga oltre le rive : era una banda
Di risoluti intorno al foco assisi
In comun fratellanza : oh qual di razze
Miscuglio, e di favelle, e di sembianze,
E di vesti, e di sorti ! Uscian confusi
Dalle capanne, o da deserta cella,
O da carcer temuto, e insieme unilli
Della preda l'amor. Quivi non havvi
Che un sol desire in ogni petto : ignari

Vivon di leggi, o di governo. Accorsi
 Vedi fra loro il milite fuggente
 Dal bellicoso Don, vedi il Giudeo
 Dal nero crine inanellato, e i figli
 Delle selvagge steppe, ed il Calmucco,
 E'l difforme Baschiro, e il Finlandese
 Rosso-crinito, e l'ozioso, e molle
 Onnivagante Zingaro. Il periglio,
 Ed il sangue, e la crapula, e l'inganno
 I lacci sono onde la sorte univa
 La tremenda famiglia. È lor chi fessi
 L'alma impetrir per quella via varcando
 Che grado a grado in ver la colpa adduce:
 Chi uccider puote con tranquilla mano
 Il misero orfanello e la languente
 Vedova madre, e chi ridendo sprezza
 De' pargoletti il gemito, e chi mai
 Non perdonava di pietade ignaro,
 E chi nel sangue, e nelle stragi esulta
 D'omicida piacer, come s'allegra
 Giovin garzone in amoroso incontro.
 Tranquillo è il loco: il placido suo lume

La Luna omai spande sovr'essi: attorno
 Di mano in man ne circola una coppa
 Di licor distillato. Havvene alcuni,
 Che sull'umido suol distesi, a lene
 Sopor si danno, e spaventosi i sogni
 Aleggiano dappresso in sugli infami
 Capi di que' dormenti: altri le lunghe
 Ore oziose dell'oscura notte
 Fan brevi coi racconti. A un tratto muto
 Divenne ognuno; ad un novel compagno
 Di fresco giunto e che a narrarne imprese
 Le sue vicende, inteser tutti: ei disse:
 « Due noi già fummo; il mio german con meco
 Cresceva insieme; di straniera gente
 Cura noi fummo dall'infanzia: a noi
 Benchè fanciulli era la vita un peso,
 Gioja non già; nota ne fu bentosto
 Del bisogno la voce, e dell'amaro
 Scherno la spina tollerar dovemmo,
 E a noi bentosto in cor surse il tormento
 D'inesoranda avidità. Nè campo
 Era rimasto agli orfanelli, o asilo

Di misera capanna . In mezzo a mille
 Pene e doglianze, era la vita a noi
 Incessabil tormento: alfin ne fummo
 Lassi per sempre: e ne tentò disio
 Di provare altre sorti: a noi compagno
 Scegliemmo il ferro, il nostro ferro, e in seno
 Alle tenèbre, col timor scordammo
 Le miserie ed i guai, lunge fugato
 Dall' alma nostra ogni rimorso in bando .

Oh giovanil baldanza ! oh come bella
 A noi la vita sorrideane, allora
 Che sprezzando il periglio, ambo la mesta ,
 O la lieta fortuna uniti e forti
 Dividevamo . Appena in ciel la Luna
 Splendente appar, dal fido nostro speco
 Uscendo tosto, eccoci entrambi al bosco ,
 Al periglioso ufficio . Appien nascosi
 Da un' arbore fronzuta , eccoci intenti
 In aspettanza; havvi Giudeo, che al tardi
 Passi per quel sentier, povero o ricco ?
 Ei tosto è nostro, e a noi le spoglie . Il verno
 Colle nevi ritorna ? a notte oscura

Con tre buoni destrieri al carro giunti
 E fischando, e cantando, al par d'alata
 Freccia voliamo in sulla densa neve
 Rapidamente. E chi temer non denne
 Al nostro scontro? Ecco da lungi splende
 Di un oste il lume agli occhi nostri. Presto,
 Presto colà! sulla vietata porta
 Percuotiam senza posa, ad alte grida
 Appellando l'ostessa; entriamo alfine,
 Beviam, mangiamo, alle fantesche il mento
 Carezziam, se son vaghe, e usiam del tutto
 Senza un danaro. — Ahi la sciagura venne!
 E che mai fu? Caddero i prodi! a lungo
 Non festeggiaro i due fratelli! entrambo
 Sorpresi fummo: uno spietato fabro
 In ferrei nodi n'accoppiava, e tosto
 Alla prigion ne trassero gli sgherri.

Di un lustro intero del fratel l'etade
 I' sorpassava, e le sevizie e i ferri
 Meglio portar potea; fra quelle anguste
 Mura e fra i ceppi io resistei, ma quegli
 Infermo cadde: respirando appena

Dall'ambascia agitato, il delirante
 Chinava il capo in sul mio sen, moria
 Senza posa sciamando: « io qui mi sento
 L'aer mancare... alla foresta... io voglio
 Rieder alla foresta.... a ber mi porgi...
 Oh! per pietà dell'acqua »... Invan porgeva
 Al moribondo il desiato umore:
 Sete novella a tormentarlo ognora
 Parea che rinascesse: al par di piovà
 Le stille del sudor dalla sua fronte
 Cadeano spesse. L'infocato toscò
 D'un morbo struggitor, segreto ardendo
 Entro alle vepe, i suoi pensier turbava,
 Nè più mi conoscea: con incessanti
 Strida appellava a sè vicino il fido
 Compagno, il fratel suo ». Dove t'ascondi,
 Ei sciamava, o german, dov'è diretta
 La segreta tua fuga? A che mi lascia
 Il fratel mio qui solo in quest'oscuro
 Sozzò fetor? forse ei non fu che un giorno
 Dai campi mi divelse e dalla dolce
 Vita da campi, e a una foresta in mezzo

Primo m'addusse, e della notte in seno
 Prepotente e tremendo un dì m'apprese
 L'arte dell'omicida? Ora ei sen corre
 Libero, e qui lasciommi.... ora ne' campi
 Solo s'aggira e libero brandisce
 Il pesante Chistene (1), e scorda appieno
 L'infelice compagno! « — Egli sciamando
 Giva così: sovente anco la vampa
 D'importuno rimorso in lui sorgea:
 Spettri sanguigni agli occhi suoi dinante
 S'addensavano in folla, e lui da lunge
 Minacciavan col cenno: all'atterrita
 Mente più spesso comparia l'immagò
 Di un infelice da lung'h'anni spento
 Per nostra man, di un veglio. — Il fratel mio,
 Onde sottrarsi alla nefanda vista
 Gli occhi chiudeva colle palme, e umile
 M'implorava pel veglio ». Abbi pietade
 Della sua doglia, oh non l'uccidi al fine
 Dell'annosa sua vita! emmi spavento
 Di sua canizie il grido: ah lo risparmia,
 Ch'ei nuocer non potria: non havvi stilla

Nelle sue vene di tepido sangue:
Que' bianchi crini, o fratel mio rispetta,
Non l'angosciar!... chi sa! forse potranno
Coi preghi suoi, l'ira del Ciel men dura
Render per noi!... così dicea: tremando
Io l'ascoltava, eppur volea soppresso
Il mio terror celargli, e del languente
Le lacrime frenar, e i sogni vani
Fugar da lui, ma indarno: ei degli estinti
Vedea le danze, in la prigion venienti
Dal sen de' boschi, egli n'udia l'orrendo
Bisbigliar di minaccia, ed il vicino
Scalpitar che crescendo l'insegna
Ognor più presso: il guardo suo brillava
Di forsennata luce, il crin sul capo
Irto apparia: come una foglia al vento
Ne tremavano i membri. Altra e del paro
Funesta vision, scorger talvolta
Gli pareva: sulla piazza in dense torme
Le genti accolte, ei si credeva addotto
Con funèbre apparato insin al loco
Del vicino supplizio, e il Knutte, e 'l tetro

Carnefice mirando, a me sul seno
 Esanime cadeva. Io lunghi i giorni
 Così passai dell'infelice al fianco
 Vegliando ognor, senza posare un solo
 Pur breve istante: agli occhi miei divenne
 Straniero il sonno — Alfin vinse la possa
 Di gioventude: al fratel mio rivenne
 La forza antica: era scomparso il morbo
 E'l delirio con lui: novella vita
 Noi rivivemmo. Eppur più greve allora
 L'usata angoscia in nostro cor sentimmo
 Per la smarrita libertà. Per l'aura
 Lieta de' campi e dell'amate selve
 Il nostro spirto sospirava. A noi
 Insopportabil noja era la densa
 Oscurità del carcere e l'incerto
 Lume dell'alba che venia morendo
 Dai ferri sol degli spiragli, e il grido
 Delle vigili scolte e il suon de' ceppi
 E sino il vol di nuo smarrito angello!
 Avvenne un dì, mentre di ferri carichi
 Mendicando andavamo in pro' de' nostri

Sciagurati compagni, in sulle vie
 Della città, che di propizio istante
 Ne fu dato fruir: rapido un cenno
 Fra noi trascorse ascosamente e il lungo
 Nostro desio di libertade alfine
 Saziare volemmo. A noi da lato
 Scorreva il fiume: a quel ratto volando
 Con improvviso moto, e capovolti
 Dall'altissima riva in giù ... notiamo
 Ne'vortici profondi: al suon de' flutti
 Quel si mescea della comun catena;
 Uniti, stretti, e d'ugual lena, e in moto
 Uguale l'onde fendendo, addietro infrante
 Le sospingiam col piede; un'arenosa
 Isola appare al guardo nostro e tosto
 Il torrente solcando, obbliquo il corso
 Volgiam colà. Gridan gli sgherri intanto
 Sulla sponda rimasi « arresta, arresta,
 Fuggiti son! » duo della schiera in grembo
 Balzan del fiume, e già ver noi da lunge
 S'affatican natando: all' Isoletta
 Noi giunti omai, con replicati colpi

E l'aita d' un sasso i ceppi nostri
 Spezziamo alfin : l'uno dall'altro a gara
 Grevi per l'acqua lacerando i panni
 Liberiamo le membra. A noi di retro
 Vengono i duo persecutor natanti,
 Ma d'audacia ripieni e di speranza:
 Calmi ed assisi li attendiam : già l'uno
 Omai s'aunega; in sen de flutti immerso
 Sparisce a un punto, indi risorse, e geme
 Gridando aita : alfin qual piombo al fondo
 Cade per sempre. Avea varcato intanto
 L'altro gli abissi vorticosi, e in pugno.
 L'archibugio stringendo a noi venia:
 Minacciando io gli grido, egli s'avanza
 Ostinato guadando: in fronte allora
 Dritti volando con veloce rombo
 Il percosser due sassi: il sangue tinse
 Sgorgando il fiume: eì vacillò, disparve ...
 Di nuovo ai flutti ci fidiam : nessuno
 Osa inseguirci omai : l'avversa sponda
 Alfin n'è dato d'afferrar: la selva
 Asil ci porse. Ah! che dell'onde il gelo,

La stanchezza, e 'l periglio al fratel mio
 Esausto avieno la novella possa
 E le forze nascenti: il morbo surse
 Più fierò anco di pria: tornaro i sogni
 Del delirio angosciosi: ei per tre notti
 E per tre dì non favellò, non chiuse
 Le pupille al sopore: il quarto alfine,
 Come da un' inquieta ansia riscosso
 La man mi strinse e m'appellò: languente
 Pingeva il guardo suo l'estrema ambascia
 Che l'invadea: fra le mie man tremava
 La destra sua: mise un sospiro e giacque
 Sul petto mio nel sonno eterno: i' stetti
 Sul freddo corpo, e per tre notti mai
 Mi disgiunsi da lui: stetti, dicendo
 Non desterassi ei più? piansi di un lungo
 Amarissimo pianto: alfin la fossa
 Gli scavai desolato, una preghiera,
 Di peccator preghiera, in sulla fredda
 Spoglia pur dissi, e confidai l'estinto
 Alla terra per sempre. Indi tornai
 Solo al viver usato... indarno... i tempi

Che furon già più non verranno; i lieti
Festini ah! più non sono, ed i securi
Notturni asili, e l'impeto, e la gioja
D'audaci imprese! Del fratel l'avara
Fossa tutto inghiottiva; io qui mi traggo
Tetro e solingo: il mio spirto impetrava
Entro il mio petto: ogni pietade è morta
In questo cor per sempre; eppur talora
Le rughe dell'etade ed il canuto
Crine sparagno: io con terror rifuggo
Dal trucidare un veglio: all'indifesa
Canizie omai per insultar non alzo
Più la mia destra: io ben rammento ancora
Come nel duro carcere, languente
In mezzo ai ceppi e d'ogni lena vuoto,
Delirante d'ambascia il fratel mio
Pietosamente mi pregò pel veglio.

N O T A

(1) Kisten *specie di mazza ferrata d'una asta, dalla sommità della quale pende una corda o catena con pesante globo di ferro.*

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. v
<i>La Fontana di Basci-Sarai</i>	1
<i>All' amico Rejerusky</i>	33
<i>Il Prigioniero del Caucaso. Parte Prima.</i>	37
— <i>Parte seconda</i>	57
<i>Gli Zingari</i>	81
<i>I Fratelli Ladroni</i>	117



